

190.

SEDUTA DI LUNEDÌ 3 OTTOBRE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	10829	Comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia (<i>Seguito della discussione</i>):	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	10829	PRESIDENTE	10830, 10846
Disegni di legge (<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	10830	BERLINGUER GIOVANNI	10846
Proposte di legge:		BONINO EMMA	10830
(<i>Annunzio</i>)	10829	DONAT-CATTIN, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	10871
(<i>Richiesta di parere a una Commissione permanente</i>)	10851	FORTUNA	10851
(<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	10830	LA MALFA GIORGIO	10865
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	10829	MAGRI	10858
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	10871	ROMUALDI	10840
		Per i gravi incidenti verificatisi a Roma:	
		PRESIDENTE	10829
		CARTA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i>	10829
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	10830
		Ordine del giorno della seduta di domani	10871

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,30.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 30 settembre 1977.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bonalumi, Granelli e Martinelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Per i gravi incidenti verificatisi a Roma.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, ancora una volta un gravissimo atto di violenza ha stroncato una giovane vita nella capitale.

Prima ancora di sollecitare un rigoroso accertamento dei fatti dai competenti organi di Governo, la Presidenza condanna nella maniera più decisa il perpetuarsi di una situazione insostenibile che coinvolge il pacifico e ordinato svolgimento della vita civile. Inammissibili sono altresì atti di ritorsione che provocano altro spargimento di sangue e altre vittime innocenti.

Interpretando l'unanime sentimento dell'Assemblea, la Presidenza rinnova ai familiari del giovane caduto i sentimenti della più viva solidarietà e del più profondo cordoglio ed invia ai feriti negli episodi di violenza avvenuti in questi giorni i più sinceri auguri di guarigione.

CARTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il Governo si associa, signor Presidente, a così

elevata interpretazione del commosso sentimento dell'Assemblea per un fatto tragico, che compromette, come ella ha giustamente osservato, l'ordinato svolgersi della vita sociale, politica e civile del nostro paese.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ROBERTI ed altri: « Decorrenza della prescrizione quinquennale del diritto all'indennità di buonuscita spettante alle sorelle ed ai fratelli inabili del personale civile e militare dello Stato » (1757);

GARGANO: « Norme fiscali in materia di canoni di locazione e di redditi da fabbricati » (1758).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata da quel Consesso:

Senatori FOSSA ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 8 aprile 1976, n. 203, recante norme per la progettazione, la costruzione e la gestione di impianti di ricezione e di trattamento delle morchie e delle acque di zavorra e lavaggio delle petroliere » (1756).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta pomeridiana del 30 settembre scorso, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i se-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

guenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

IV Commissione (Giustizia):

« Modifica alla legge 29 novembre 1941, n. 1405, relativa all'ordinamento delle case mandamentali » (1705) *(con parere della I, della II, della V e della XIV Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di corte di assise presso il tribunale di Torino » (1706) *(con parere della I e della V Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Senatore CARRARO: « Disciplina del condominio in fase di attuazione » *(approvato dal Senato)* (1731) *(con parere della VI Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

« Norme sul decentramento amministrativo nel settore dell'istruzione universitaria e sul personale non docente, nonché disposizioni relative ad alcuni settori del personale docente delle università » *(approvato dal Senato)* (1732) *(con parere della I, della V e della XIII Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta pomeridiana del 30 settembre scorso, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede

legislativa dei seguenti progetti di legge, ad essa attualmente assegnati in sede referente:

« Abrogazione del secondo comma dell'articolo 38 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, relativo ai beni già del cessato partito nazionale fascista e delle organizzazioni soppresse con regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704 » (1370); ASCARI RACCAGNI ed altri: « Modifica dell'articolo 38 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, concernente la destinazione dei beni del cessato partito nazionale fascista » (246) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinate)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi e colleghe presenti (e tuttavia, per pura questione numerica, il mio saluto va soprattutto agli assenti), io credo che prima di entrare nel merito di questo tema sia opportuno fare un appunto di metodo. Mercoledì scorso dopo le comunicazioni del Governo noi abbiamo chiesto insieme con i colleghi di democrazia proletaria il rinvio di una settimana della discussione per poter approfondire non solo le dichiarazioni del Governo ma la materia nel suo complesso. L'Assemblea votò contro questa nostra pro-

posta, accusandoci più o meno esplicitamente di avere delle intenzioni dilatorie, non so bene quali.

Devo dire poi che, mentre il dibattito continua tranquillamente, sappiamo già in via ufficiosa che non si voterà stasera, e in via altrettanto ufficiosa pare anche che non si voterà nemmeno mercoledì sera, come pure era previsto, il che sta a dimostrare che tutti i partiti politici — non solo noi, stranamente — pur senza volerlo ammettere hanno bisogno di riflessione. Ma queste loro riflessioni avvengono in sedi diverse dal Parlamento, se è vero come è vero che i partiti dell'« esarchia » sono in riunioni continue per trovare una soluzione a questo problema; non dico sulle linee generali, ma almeno sul numero delle centrali.

C'è infatti chi stranamente sostiene che quattro più quattro fa sedici, altri altrettanto stranamente affermano che quattro più quattro fa dodici, poi c'è invece chi seriamente sostiene che quattro più quattro fa otto. Quindi, su questo balletto numerico, per il quale occorrerebbe fornire un pallottoliere ad uso e consumo di tutti, si svolgono delle riunioni continue, del tutto extraparlamentari — ripeto — che di fatto bloccano il dibattito.

È evidente che discuteremo qui più o meno a vuoto fino a quando a piazza del Gesù o alle Botteghe oscure avranno deciso qualche cosa che ci faranno sapere.

Prima di tutto volevo denunciare questo fatto che ritengo estremamente grave. Riunioni extraparlamentari per un accordo di programma o di Governo se ne sono avute parecchie e si era arrivati ad un accordo di programma che comprendeva anche lo aspetto nucleare, salvo il fatto che poi sono nate delle interpretazioni sui numeri.

Ho la sensazione, pertanto, di parlare del tutto inutilmente in questa sede, perché so che non è qui che si prendono le decisioni, so che il dibattito andrà avanti fino al momento in cui in altra sede avranno trovato un accordo, alla faccia di chi continua a sostenere la centralità del Parlamento.

Il secondo punto è che, evidentemente, c'è un momento di confronto invisibile in quest'aula e in questo dibattito, cui tutti negano serietà o importanza, e che viene sempre definito o piccolo borghese o di principi o folkloristico o dell'età delle caverne o del ritorno alla pietra o altre cose del genere. E si è cercato tacitamente di

neutralizzare questo momento di confronto arrivando al dibattito con accordi di ferro, che però sono puntualmente saltati. Data la esistenza di un accordo di programma, il dibattito avrebbe dovuto filare liscio; e invece proprio questo punto di riferimento invisibile lo sta facendo saltare. Mi riferisco al movimento ecologista ed antinucleare, che sicuramente non pretendo di rappresentare, ma di cui mi faccio qui portavoce, e che ha evidentemente messo in crisi le posizioni formalmente espresse da tutti i partiti nel corso di questi ultimi mesi e di questi ultimi anni.

Questo fantasma del movimento ecologista antinucleare evidentemente sta dimostrando oggi la sua forza, che è già notevole, ma che siamo convinti sia appena agli inizi, per la potenzialità maggioritaria che viene dalla sua critica, dall'alternativa che oppone a quelli che anche scenograficamente si presentano come giochi di potere.

A poche settimane dall'accordo unitario dei sei partiti, dunque, il quadro appare completamente stravolto. Da una parte il PSI, con l'ultimo intervento del compagno De Michelis, si è rimangiato formalmente, ufficialmente il novantanove per cento delle posizioni sostenute in questi ultimi anni; ha fatto un'autocritica feroce a proposito dell'appoggio dato in passato alla scelta nucleare, del voto favorevole alla legge n. 393, dello stesso numero delle centrali fissato nell'accordo programmatico, delle priorità da stabilire nel quadro di una nuova politica energetica. Difatti il documento della direzione del partito socialista — quello del 28 settembre, per intenderci — parla molto chiaro: condiziona addirittura l'avvio del programma nucleare alla modifica della legge n. 393, alla pubblicazione di tutti gli atti relativi alla localizzazione ed all'installazione degli impianti nucleari, alla predisposizione della « carta nazionale dei siti », all'effettiva possibilità di controllo e di garanzia in tema di sicurezza e di autonomia tecnologica. Queste richieste sono state ribadite in Assemblea dal collega De Michelis, che ha lanciato una nuova definizione del programma nucleare: per i compagni socialisti il programma nucleare non è « limitato » e « controllato », come per il partito comunista, ma è « residuale ». De Michelis ha precisato che la modifica alla legge n. 393 deve avvenire prima, e non dopo, la localizzazione e l'avvio delle centrali. Se si trattasse di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

richieste serie, ciò equivarrebbe, evidentemente, ad una moratoria di fatto dello stesso piano nucleare; equivarrebbe alla indisponibilità del PSI a sottoscrivere una risoluzione unitaria a conclusione di questo dibattito. Noi temiamo fortemente che non sarà così; temiamo fortemente che gli *exploits* oratori rimarranno vuote parole.

Ricordo, a questo proposito, che anche il partito comunista ha recentemente cambiato posizione sui reattori veloci: l'ha scritto Maschiella su *l'Unità*, lo ha ribadito Miana in Assemblea, sostenendo — abbastanza curiosamente — che il partito comunista ha votato cinque mesi fa un documento conclusivo dell'indagine conoscitiva condotta dalla Commissione industria che non rispecchiava le sue posizioni su tutti i punti, ed in particolare sui reattori veloci. Il collega Miana, però, ha forse dimenticato quello che ha scritto su *l'Unità* del 30 dicembre 1976 (cito testualmente): « È indispensabile offrire uno sbocco valido di lunga durata all'opzione nucleare adottando una strategia che preveda la tempestiva penetrazione commerciale dei reattori veloci ».

In contrasto con questa indicazione strategica — perfettamente rispecchiata, per altro, nel documento della Commissione industria — il partito comunista sembra invece sostenere oggi un impegno limitato e controllato sul nucleare come semplice misura transitoria per riempire i « buchi » energetici a breve e medio termine.

Il peso della critica ecologista, quindi, si fa evidentemente sentire anche in questa aula. Noi, comunque, non ci facciamo grandi illusioni. Malgrado i ripensamenti, questo dibattito dimostra che siamo in presenza di una scelta « obbligata » (tra virgolette), per un complesso di motivi che ufficialmente rimangono oscuri, ma che sono abbastanza chiari a chi sa leggere tra le righe: la scelta del nucleare è obbligata in termini politici, mentre non è affatto convincente sotto i profili dell'economicità e della sicurezza. Negli anni '60 — e si sa da tempo — si è scelta la monocultura del petrolio; capiamo oggi (le ultime dichiarazioni della Exxon sono illuminanti) che lo si fece sotto lo stimolo dei soldi dei petrolieri. E oggi? Oggi nella scelta nucleare c'è di mezzo la « provvidenza », visto che anche il Vaticano celebra il contributo dell'energia atomica alla pace, alla salute, alla prosperità di tutto il mondo, come dichiarato a Vienna il 28 settembre?

Comunque sia, credo che malgrado i ripensamenti, le novità di questo dibattito si riducano in effetti ad una disputa abbastanza grottesca dal punto di vista interpretativo sul numero delle centrali nucleari e dei *megawatt* da installare.

De Michelis — dicevo prima — sosteneva seriamente giovedì in aula, che quattro più quattro fa otto e non dodici, come sembra che qualcuno voglia sostenere nell'ambito della maggioranza. Ma, c'è poco da ridere, perché basta dare una occhiata all'accordo programmatico dei sei per vedere tutta la ambiguità e la pretesa reale, in effetti, di face accettare la nuova matematica della nuova maggioranza, per cui quattro più quattro fa dodici e per alcuni addirittura sedici.

Devo dire che proprio il modo poco serio con cui si svolge, dentro e fuori del Parlamento, la guerra interpretativa sulle cifre e sugli aggettivi (residuale, controllato, eccetera), conferma i peggiori timori del movimento ecologista sulla scarsa affidabilità di un piano nucleare inserito nel quadro tecnico, economico e politico italiano.

In effetti, è legittimo il sospetto che certe revisioni formali, certi giochi di aggettivi e di numeri siano puramente strumentali rispetto alla necessità sostenuta dal Governo e dalla *lobby* nucleare di avviare subito, in qualunque modo, un primo *stock* di centrali nucleari.

In realtà, non si vede ancora — e dubito che il documento che scaturirà dalle trattative extraparlamentari in corso porterà maggiore chiarezza — in quali programmi concreti si tradurranno, per esempio, le posizioni nucleari moderate o residuali del partito socialista, e in che misura modificheranno le posizioni del Governo, ribadite, in blocco, dal ministro. Per non dire che le posizioni del partito socialista se serie e convinte dovrebbero portare al blocco del piano del Governo. Il mio timore, invece, è che rispondano a delle preoccupazioni puramente elettorali, se dobbiamo dar ascolto a quello che scriveva Nicolini recentemente su *Mondo operaio*: « È soprattutto tra i socialisti che un eventuale movimento politico di ecologisti pescherebbe voti a sinistra; non nel PCI, non fra i radicali che sui problemi ecologici oggi tengono cattedra ».

Allora, se sono indicazioni elettorali che lasceranno, dopo l'*exploit* in aula, il tempo che trovano. Perché noi sosteniamo che le revisioni del partito comunista e del

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

partito socialista non cambiano la sostanza delle scelte energetiche del Governo? Proprio perché noi non consideriamo il nucleare l'unico bersaglio, ma chiediamo una svolta reale nella politica energetica, dobbiamo quindi dire che esistono delle contraddizioni insanabili tra le dichiarazioni formali del PCI e del PSI e le posizioni concrete che poi vengono qui a sostenere. Nelle grandi linee esse sono le stesse di quelle di Donat-Cattin, mentre le indicazioni alternative, integrative, limitative o che altro, rimangono vuote parole.

In linea astratta, quindi, le posizioni generali sostenute dai due partiti maggioritari della sinistra, la stessa relazione conclusiva della Commissione di indagine, e persino un allegato sulle previsioni del fabbisogno energetico — che probabilmente fa parte della nuova versione del piano energetico nazionale (che noi non abbiamo avuto, ma riteniamo ne faccia parte, visto che è circolato nelle scorse settimane) —, indicano chiaramente la necessità urgente di una inversione di tendenza nella politica energetica ed economica.

Si rimprovera, infatti, alla democrazia cristiana di aver portato a limiti intollerabili la dipendenza energetica del paese: l'idroelettrica trascurata, la geotermia ferma, inesistente l'impegno nelle tecnologie alternative e così via. Anzi, le critiche vanno più in là, si risale alle cause, e cioè alla struttura dei consumi energetici e quindi agli squilibri storici di un apparato produttivo caratterizzato da alti consumi di energia, alta intensità di capitale, bassa occupazione. Insomma, tutto il contrario di quello che occorrerebbe per affrontare i problemi del paese.

Invertire la rotta sarebbe dunque, a detta di tutti, una necessità urgente. Non c'è a sinistra e neanche nella democrazia cristiana — pare — chi sostenga il contrario, specie dopo la crescita, appunto, delle considerazioni e del movimento antinucleare. A parole, però, perché nei fatti si continua a considerare le scelte energetiche indipendenti da questi vincoli generali che a nostro avviso, invece, dovrebbero caratterizzare una svolta nella politica economica.

Anzi, si è fatta strada nella classe politica un'idea abbastanza strana, secondo la quale l'energia non deve rientrare in un calcolo di convenienza economica, ma in una sorta di ragion di Stato, quale quella che è alla base degli investimenti, per esempio, per la difesa nazionale. E una

tesi che era stata espressa, in questi termini, nella prima bozza di relazione elaborata dalla Commissione, poi modificata formalmente nel testo definitivo approvato, ma che è stata ribadita in quest'aula dal ministro.

La prima bozza Fortuna — cito testualmente — diceva: « Il criterio di convenienza della scelta nucleare può anche essere configurato in un'ottica non dissimile dal criterio sul quale si fonda il *budget* di investimenti per la difesa, il quale punta al soddisfacimento di obiettivi puramente qualitativi, come la sicurezza del paese, e quindi solo vagamente correlabili a precisi criteri di spesa ».

Il ministro Donat-Cattin mercoledì scorso ha ripetuto due volte — sempre testualmente — che « le scelte energetiche nel presente e nel futuro non devono basarsi soltanto su considerazioni di convenienza economica ».

Sembra assurdo, ma è proprio vero che un ministro dell'industria sostiene da una parte che la scelta nucleare è indispensabile per la ripresa economica del paese e dall'altra che può anche non essere conveniente. Ma allora si tratta di discutere di economia o di prestigio nazionale? In questa seconda ipotesi mancherebbero — mancano addirittura — le condizioni materiali per un dibattito. In effetti deve essere proprio così, anche per i partiti che oggi ostentano atteggiamenti critici, se è vero che nessuno si è preoccupato di definire, per esempio, il costo delle scelte energetiche e in particolare della scelta nucleare che si sta varando: né nei discorsi di questi giorni, né nella relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva, né nell'accordo programmatico di giugno. Evidentemente, quindi, l'aspetto costi, spesa, eccetera non interessa, tanto è vero che non se ne discute; ma, appunto, c'è in cambio il prestigio nazionale, come dice giustamente Donat-Cattin.

Allora, solo in questo senso la scelta nucleare è fatale, perché di fatto sono in ballo le ragioni tattiche della politica, e della politica anche dei partiti di sinistra, che impongono la convergenza con la democrazia cristiana su questo terreno, a prescindere da valutazioni di convenienza economica e dalla coerenza stessa delle politiche energetiche ed economiche che si dice di voler perseguire.

Si spiega così come sia possibile che dalla richiesta di una svolta nella politica

energetica, che comincia a intaccare gli squilibri storici del sistema, si arrivi poi ad accettare le linee di fondo sostenute dal Governo, che si riassumono tranquillamente in due parole: petrolio e uranio.

Il piano del Governo è una scelta di pura conservazione dell'attuale modello energetico ed economico, ed anzi ne esaspera gli aspetti più negativi. Il perno di esso è il tentativo di incidere sui consumi petroliferi attraverso lo sviluppo dell'energia nucleare, che però nell'attuale versione — dodici o addirittura otto centrali — rappresenta solo una qualche percentuale del tutto marginale del fabbisogno globale di energia. Lo sbocco di questo piano sarebbe un irrigidimento della dipendenza dalle importazioni petrolifere e, nello stesso tempo, uno sforzo ben straordinario per le risorse del nostro paese nel settore nucleare che, a detta di tutti, è marginale. È una politica che di fatto rende impossibile innescare quell'evoluzione della struttura produttiva più rispondente ai bisogni del paese che viene richiesta da sinistra. E infatti la scelta energetica del Governo — uranio e petrolio — si giustifica in una linea che premia strutture produttive e settori ad alta intensità di capitale.

Consideriamo inoltre che, poiché la fase attuale è contrassegnata dalla crescente automazione anche dei processi produttivi, ci troviamo di fronte a due perni, e diventa inevitabile che la crescita contemporanea, da una parte, di una disponibilità di energia aderente all'attuale struttura produttiva ad alta intensità di capitale e, dall'altra, dell'automazione, accentui di fatto il fenomeno di ristagno e di riduzione dell'occupazione.

Mi pare che su questo argomento sia sufficiente esaminare alcuni dati minimi riguardanti l'ENEL per rendersene conto. Se non andiamo errati, gli investimenti dell'ENEL sono oggi pari al 5-6 per cento degli investimenti fissi lordi nazionali. A quanto si prevede che aumenti questa quota nella fase di piena attuazione del piano energetico? Al 15 per cento? Al 20 per cento? Ma è in grado il sistema di fornire queste risorse al 15 per cento e più di interesse, e con quali conseguenze sul bilancio di un ENEL che perde già mille miliardi ogni anno? In effetti, già si preannuncia di voler ricorrere ad ulteriori aumenti del fondo di dotazione dell'ENEL, grayando sul bilancio dello Stato: per questa via si aggiungerà un altro grosso ele-

mento di tensione inflazionistica oppure si avranno ulteriori strette fiscali o fortissimi aumenti delle tariffe elettriche, per altro già annunciati. Altro esempio: quanto dovrà aumentare ancora il drenaggio di investimenti per la ricerca e lo sviluppo nel nucleare, che già oggi appare esorbitante rispetto alle esigenze di altri settori?

Da queste poche osservazioni viene fuori che la scelta nucleare aggrava i dati oggettivi della crisi energetica, appunto perché è coerente con l'attuale modello energetico ed economico e, di conseguenza, è incompatibile con una politica nuova il cui obiettivo centrale dovrebbe essere esattamente l'opposto: spezzare la logica storica del capitalismo, che porta alla crescita continua della produzione di energia nucleare e non, ad alta intensità e a bassa efficienza di capitale e ad alimentare una dinamica di consumi irrazionali ormai incompatibili con l'esigenza generale di sviluppo economico e civile.

A nostro avviso, questa svolta si può conseguire soltanto innescando una politica che tenda a modificare la struttura attuale dei consumi energetici. Ma, in questo quadro, che senso ha la scelta nucleare? È difficile stabilirlo, se non nel senso già detto di un mantenimento dell'attuale modello energetico e produttivo.

In realtà, a sinistra si giustifica la scelta nucleare essenzialmente con le ragioni dell'urgenza, e cioè con la necessità di colmare il « buco » energetico e di assicurare il supporto energetico ad una ripresa produttiva secondo linee rese fatali dai suoi squilibri storici, che si ritengono immodificabili anche nel medio periodo. Eppure, 10 anni — il periodo coperto dal *plan* — costituiscono un tempo abbastanza lungo, tale da permettere l'innescare di una politica di ristrutturazione dei consumi energetici e di sviluppo di fonti energetiche rinnovabili. Invece, anche la sinistra fa suo il metodo tradizionale di buttare avanti una stima di fabbisogno energetico legata alla crescita storica dei consumi, rinunciando in partenza ad ogni politica di innovazione. L'alibi dell'urgenza serve solo, così, a perpetuare la crescita storica dei consumi energetici e a rinviare all'infinito il momento di innescare di una politica alternativa.

A nostro parere, bisogna rovesciare questa impostazione. È banale, ma è vero che i grossi problemi non si risolvono nel breve termine. Infatti, tutti — compresa la Commissione industria — affermano che le

importazioni petrolifere non potranno diminuire significativamente neanche nel breve periodo. Ma possiamo sperare di agire sui problemi che ci si porranno tra un decennio e più ad una sola condizione, e cioè a condizione di cominciare ad affrontarli subito. Il vero problema urgente, se vogliamo mantenere aperte le opzioni per il domani, è stabilire quello che non dobbiamo fare. Evidentemente non esiste più la fatalità della scelta nucleare, così come l'ha esposta il ministro Donat Cattin. Quindi, a nostro avviso, tutto il piano del Governo è incompatibile con questa impostazione: non si può pretendere di modificarne apprezzabilmente la logica solo diminuendo il numero della prima *tranche* di centrali nucleari da avviare subito.

Nessuno ha ancora spiegato in modo convincente come lo strumento nucleare si possa conciliare con l'esigenza di cominciare a modificare la struttura e la dinamica attuale dei consumi energetici. Nessuno ha ancora spiegato su quali basi tecniche ed economiche si fondi la decisione di concentrare gli sforzi sullo sviluppo della parte elettrica. Di solito si risponde con una tautologia: la quantità di energia elettrica deve aumentare perché consente di sfruttare l'energia nucleare, e viceversa.

Allo stesso modo nessuno può contestare che una politica rigorosa di conservazione dell'energia e di eliminazione degli sprechi potrebbe permettere di realizzare a breve termine (in cinque anni, si sostiene da più parti) un aumento dell'efficienza della conversione energetica del nostro paese dell'ordine, almeno, del 10 per cento. Senza modifiche tecnologiche, senza investimenti di capitali, senza sacrifici di resa, ma solo in termini di modalità, di controllo e di guida, si colmerebbe il buco energetico immediato, come neanche il piano consentirebbe, dal momento che — anche ad essere sfrenatamente ottimisti — le prime centrali non sarebbero operative prima del 1987.

Il vero problema non è il « buco energetico » immediato, ma la volontà politica di attuare subito una scelta nucleare che, mentre viene contrabbandata per una soluzione della crisi energetica, serve in sostanza a non toccare l'attuale sistema energetico e produttivo. La logica che ispira quindi il piano governativo non attiene all'economia, ma alla ragione di Stato o, meglio, alle imposizioni che fatalmente gravano su una colonia, sulla periferia del grande sistema capitalistico statunitense. Al-

trimenti, come si può spiegare la volontà tenace di far passare ad ogni costo, ed in qualunque modo, la scelta nucleare, quando in tutto il mondo i programmi nucleari sono sottoposti a continue revisioni in ribasso, quando la stessa industria statunitense ha dichiarato di avere ricevuto l'anno scorso solo tre ordini di impianti nucleari, quando la straordinaria lievitazione dei costi ha fatto saltare tutti i tradizionali parametri con cui in passato si dimostrava l'assoluta — tra virgolette — convenienza dell'energia nucleare?

Ora, una scelta nucleare moderata, direi residuale, non correggerebbe la logica distorta del piano, ma, al contrario, lo ridurrebbe ad un piano del tutto dissennato. In effetti, si poteva anche capire, in astratto, le scelte di un intenso sviluppo dell'energia nucleare tale da portare, alla fine, al conseguimento dell'autonomia energetica, attraverso i reattori veloci. Questo, ripeto, in astratto, prescindendo cioè da tutte le obiezioni di antieconomicità, di rischio, di velleitarietà di questa strategia. Comunque, un programma nucleare « moderato » non ha neanche l'apparenza di una logica.

Otto centrali non servirebbero a colmare il « buco energetico » e neppure a sostenere le esigenze produttive del comparto termoelettrico meccanico e nucleare che, già oggi, è nettamente sovradimensionato. In terzo luogo, non si può continuare a sostenere che, per questa via, si arriverà ad una sufficiente qualificazione tecnologica della nostra industria, quando, nello stesso tempo, si continua con la farsa delle tre filiere, BWR, PWR e CANDU. In quarto luogo, il numero delle centrali richieste dalla sinistra è insufficiente ad assicurare quella soglia al di sotto della quale c'è diseconomia nei costi dei servizi relativi all'intero ciclo nucleare, e, d'altra parte, il ricorso ad impianti stranieri sacrificerebbe del tutto la tanto conclamata esigenza di autonomia.

È un po' la prosecuzione, paludata da nuova politica energetica, della ben nota arte « dell'arrangiarsi ». E non mi sembra onestamente che sia l'atteggiamento migliore per avviare e controllare un piano nucleare. La scelta nucleare moderata o residuale si giustificerebbe solo se compresa in uno schema di piano che privilegiasse l'impegno in altre direzioni: ad esempio, l'intervento sulla struttura e la dinamica dei consumi, lo sviluppo di fonti energetiche rinnovabili. Ma in questa dire-

zione ci sono solo parole. I fatti stanno tutti dalla parte del petrolio e dell'uranio.

Eppure, malgrado questi elementi quanto meno dubbi, Governo e sinistre sono d'accordo nel concentrare le già magre risorse finanziarie e umane su questo stralcio di piano. Innescano così un elemento potente di disincentivazione reale di una diversa politica dei consumi energetici, di uno sviluppo di fonti alternative. Non è un processo alle intenzioni: basta considerare che il settore nucleare assorbe gran parte delle modeste risorse che dedichiamo alla ricerca; più precisamente, secondo la recente relazione del presidente del CNR, assorbe il 48 per cento del totale delle spese di ricerca per il 1976, contro l'1,5 per cento destinato alle scienze geologiche (che pure conterebbero qualcosa per la geotermia, oltre che per la sicurezza delle localizzazioni delle centrali).

Quanto alla rinuncia espressa sia dal partito comunista sia dal partito socialista allo sbocco nei reattori veloci, essa a mio avviso lascia il tempo che trova. È facile, infatti, rinunciare oggi alla commercializzazione di tali reattori, che non esistono. È anche una posizione ambigua, se consideriamo che su *l'Unità* del 27 settembre Maschiella ha scritto testualmente che i comunisti sono contrari ad affrontare ora una politica nucleare che abbia come sbocco strategico il veloce. Che significa « ora »? Significa di fatto che si rinuncia perché i reattori veloci non ci sono. Si deve rinunciare per forza. Però, come sempre, si fa la scelta nucleare, reattori veloci compresi, senza dirlo, senza essere chiari rispetto a questo aspetto del problema.

Sui reattori veloci, per esempio sul *Superphoenix*, vale allora la pena di dire qualcosa. Per contratto noi partecipiamo al 33 per cento, dobbiamo cioè dare il 33 per cento della prima carica di plutonio quando entrerà in funzione. Poiché la prima carica è di 7 tonnellate, la nostra parte è 2 tonnellate e mezzo di plutonio, che non abbiamo, ovviamente, e che quindi si dovrà comprare, ovviamente in valuta straniera. E poi, da chi? Questi dati non sono noti. E allora, che significa che il partito comunista rinuncia, oggi, alla scelta dei reattori veloci? Rinuncia perché non ci sono. Ma l'Italia partecipa per il 33 per cento al *Superphénix*.

In questi termini, non si comprende veramente che cosa voglia dire la rinuncia « per ora » ai reattori veloci.

Il piano nucleare delle otto centrali è poi, a nostro avviso, completamente irrazionale. L'incapacità di dare una risposta appena deccente alla crisi energetica risulta ancora più accentuata quando si consideri la gravità dei problemi che il piano comunque apre. Per quanto riguarda i costi, ho già detto prima che non se ne sa nulla. Quando si dovrà pagare, si vedrà. E neanche in termini di previsioni abbiamo una risposta chiara. Ma vi è un secondo punto assai grave: il problema della sicurezza. È straordinario il modo in cui finora si è parlato di sicurezza, per altro distorto anche le posizioni del movimento antinucleare. Noi infatti parliamo del problema della sicurezza, anzi della mancata sicurezza, dell'isola nucleare, ma soprattutto in riferimento all'intero ciclo del combustibile. Non dimentichiamo che l'isola nucleare è un momento dell'intero ciclo del combustibile, che va dall'arricchimento al ritrattamento delle scorie, su cui non si sa ovviamente nulla. Il ministro, su questi problemi, ha ripetuto, con totale disprezzo dell'intelligenza altrui la vecchia pratica delle mezze verità e delle menzogne intere. In maniera veramente incredibile e facendo perfino dei giochi di parole, il ministro ha detto che l'energia nucleare, in pratica, fa bene perché riduce l'inquinamento; le centrali sono sicure perché lo dice Rasmussen nel suo rapporto ormai distrutto dalle critiche degli scienziati di tutto il mondo; le scorie non sono un problema e, quindi, non conta molto se lasciamo questa eredità alle generazioni future, basta non metterle in posti dove sia impossibile recuperarle.

Debbo dire che tutto ciò è stato detto con un atteggiamento incredibile rispetto all'intelligenza altrui. Inoltre, è stato detto che gli antinucleari, cioè noi, ci muoviamo su dati emotivi; pare che i filonucleari siano sempre molto razionali. La razionalità non è una cosa acquisita una volta per tutte: la si dimostra giorno per giorno.

Da sinistra si chiede o si offre (non si capisce mai bene) una assoluta garanzia di sicurezza, purché, nel frattempo, si avviino immediatamente le centrali nucleari. Evidentemente non importa che i geologi italiani sostengano che le caratteristiche geologiche dell'Italia sono tali da sconsigliare assolutamente la formazione di eventuali depositi di scorie e che essi esprimano gravi dubbi sul pericolo derivante dalla produzione e dai rifiuti delle centrali. I tecnici ricordano anche che la struttura del nostro

territorio non rende possibile condurre con il massimo rigore le indagini geologiche e tettonico-strutturali per la scelta dei siti nucleari. Tali indagini — ha dichiarato il professor Floriano Villa, presidente dell'Associazione italiana dei geologi — non debbono essere state così rigorose, ad esempio, per la centrale di Caorso, che è situata su una grossa struttura idrica profonda, oltre che superficiale, e che è stata messa in crisi, ancor prima di entrare in funzione, dai parossismi pluviometrici dell'autunno scorso che hanno provocato deformazioni nell'edificio che custodisce il reattore. Non debbono essere state tanto approfondite e severe le indagini nemmeno per quanto riguarda la decisione di situare una discarica di scorie radioattive in Friuli, a nord-est di Udine, progetto che il terremoto ha fatto provvidenzialmente — per modo di dire — saltare.

Non importa nemmeno che tecnici ultraqualificati, come l'americano Pollard, ex dirigente della *Nuclear Regulatory Commission* (si è dimesso l'anno scorso), dimostrino l'inconsistenza del rapporto Rasmussen ed affermino che, dopo più di venti anni di sviluppo commerciale, vi sono ancora carenze negli impianti di tutte e tre le fasi: della progettazione, della costruzione e della gestione. Robert Pollard dichiarò testualmente il giorno delle sue dimissioni: « Lo stato della tecnologia nucleare oggi negli Stati Uniti è ancora quello di una sperimentazione a grande scala. Nuovi problemi di sicurezza vengono evidenziati e scoperti regolarmente, mentre i vecchi problemi restano irrisolti. Io ritengo — continua lo scienziato americano — che prima di procedere nella costruzione di nuovi impianti dovremmo fermarci per rivedere in modo completo tutta la tecnologia; dovremmo procedere nei controlli e nelle ricerche necessari per risolvere tutti i problemi di sicurezza, piuttosto che tentare di nasconderli al pubblico. Ogni altro tipo di azione renderà la possibilità di un incidente nucleare una semplice certezza ».

Evidentemente, queste dichiarazioni non hanno avuto alcun peso, poiché il ministro, sul tema della sicurezza, è stato di un ottimismo veramente sfrenato, quale nemmeno Clementeli si era permesso di esternare presso la Commissione industria. La nostra è una tecnologia immatura, non essendo uguale a quella degli Stati Uniti, che comunque ha ugualmente grossi pro-

blemi; la nostra è una tecnologia tuttora incapace di controllare le fasi critiche del proprio ciclo ed i cui problemi verranno inaspriti dall'impatto con la nostra struttura tecnico-economica. Va denunciata soprattutto la disinvoltura con la quale i sei partiti della maggioranza hanno sorvolato, anche in sede di indagine conoscitiva, sulla gravità di questi problemi.

Quanto ai problemi dell'inquinamento ambientale, che ecologi seri (come, per esempio, Virginio Bettini) affermano ancora irrisolti, mi limito a richiamare quanto ha scritto su *Rinascita* Laura Conti, la quale insiste sulla inadeguatezza completa delle nostre strutture legislative, amministrative e politiche ad assicurare una reale difesa dell'ambiente e della vita. « Questi sono i vuoti da colmare, prima dei buchi energetici » — afferma Laura Conti.

Ancora oggi la sinistra rifiuta di staccarsi dall'accettazione subalterna della logica distruttrice del capitalismo, pretendendo di impegnare il paese in un piano in cui non sono preventivamente risolti i problemi di sicurezza. Ancora oggi la sinistra fa propria la logica storica dell'industrializzazione selvaggia, che ha sempre considerato la difesa dell'ambiente, della salute e della qualità della vita come moralismi assolutamente estranei ad una corretta prassi imprenditoriale. Neanche sull'impostazione culturale, prima ancora che politica ed economica, vi è una svolta, ma vi è solo una volontà di conservazione. Lo stesso si dica dal punto di vista politico, perché, esasperando la centralizzazione dell'apparato produttivo e i controlli politico-militari, si ostacola la diffusione dei poteri, le tendenze all'autogestione.

Né appare concepibile una programmazione democratica della gestione multimillenaria delle scorie radioattive. Su un piano immediato, vi è una frase che è un po' sinistra nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva, perché, circa la possibilità di sabotaggio degli impianti nucleari, la Commissione invoca una metodologia di analisi dei possibili incidenti di questo tipo, onde poter affrontare opportune e razionali misure preventive, le quali non potranno essere solo di natura passiva, ma anche militari e giuridiche.

Infatti, il concetto lo ha ripreso pari pari il ministro, che ha annunciato opportuni provvedimenti, facendo riserva di « ogni possibile iniziativa legislativa che si ren-

desse necessaria ». Su questo punto, come già nelle prassi autoritarie fissate dalla legge n. 393 applicata a Montalto, nel segreto che accompagna tuttora tutte le basi della localizzazione, noi ripresenteremo qui una risoluzione, che avevamo presentato in Commissione industria e alla quale si era opposto il Governo, perché siano resi pubblici tutti gli atti previsti dalla legge n. 393, in particolare sulle localizzazioni.

È questo uno dei punti fondamentali della campagna filonucleare, che porta alla denigrazione sistematica di tutti gli oppositori e prefigura un senso abbastanza autoritario di controllo sociale, che è un elemento implicito, se vogliamo, in questo fronte che si è creato a sostegno della scelta nucleare. È un esempio di accordo, che vede alleanze abbastanza ibride fra destra e sinistra e tra grande capitale e sindacato. A questo punto, è facile capire che, della richiesta avanzata dal PSI di una preventiva modifica della legge n. 393, non rimarrà traccia nel documento che sarà approvato alla fine di questo dibattito. Se, per cominciare il piano nucleare, bisogna aspettare di modificare la legge n. 393, evidentemente si chiede una moratoria di fatto, come sempre, però, senza il coraggio di dirlo. I sostenitori del nucleare hanno sempre obiettato che questo equivale a bloccare per sempre il piano. Quindi, chi vuole la moratoria, è pregato di dirlo chiaramente: De Michelis dovrebbe far capire qualche cosa, perché altrimenti si continua a girare nel vuoto. Si conferma così che non è possibile che questo piano proceda con metodi democratici; anzi, l'autoritarismo è connaturato a questo sistema.

Mi ha fatto abbastanza impressione sentire Miana sostenere che la legge n. 393 va applicata democraticamente. Com'è possibile applicare democraticamente una legge autoritaria, almeno in due suoi articoli (il 22 e il 23)? Noi riteniamo che le procedure che la legge prevede per la localizzazione delle altre centrali non siano democratiche; e mi sembra si tratti di riserve che anche il partito comunista aveva espresso in sede di dichiarazione di voto sulla legge n. 393. Come si fa ad applicare democraticamente, in particolare, l'articolo 22 di questa legge, che fissa le centrali a Montalto, senza procedure di alcun tipo? Sulla questione ci illuminerà la provvidenza oppure le autoblindo.

FORMICA. Noi abbiamo votato contro.

BONINO EMMA. Ho dato atto che il partito comunista è stato contrario all'articolo 22. Se l'onorevole De Michelis dice che prima di iniziare il piano nucleare bisogna cambiare la legge sulle localizzazioni, vuol dire, evidentemente, che non si può insediare la centrale di Montalto e che bisogna rivedere la legge n. 393.

Per la verità noi attendiamo i compagni del partito socialista al momento del voto, perché non è possibile continuare in questo modo: quando ci si riferisce alla moratoria che abbiamo chiesto, si parla di atteggiamento « radicaloide », mentre non è molto chiaro l'atteggiamento del partito socialista, che si potrebbe definire « socialistoid ». Noi saremo forse « radicaloidi », ma ritengo che a questo punto l'onorevole De Michelis debba chiarirci alcune cose. Nell'augurio che ci si metta d'accordo a livello sia aritmetico (quattro più quattro fa otto, non dodici) sia politico (tra una moratoria « radicaloide » e una conclusione « socialista »), aspetteremo i compagni al momento della votazione del documento finale.

Vorrei far presente che non a caso la lega antinucleare si farà carico, se non provvederà il Parlamento, di modificare, mediante una proposta di legge di iniziativa popolare, in senso decentrato e democratico la legge n. 393.

Noi riteniamo che fino a quando non si avrà questa modifica alla legge, l'insistere affinché la centrale di Montalto cominci la sua piena attività equivalga a dire che oggi non esiste la possibilità di avviare un piano nucleare in senso democratico, ma che tale piano lo si vuole imporre comunque, con o senza autoblindo. D'altra parte, i filonucleari sostengono che i costi politici, economici e di sicurezza vanno in ogni caso pagati e che al massimo occorre far sì che non siano eccessivi. Il motivo addotto è di solito l'improponibilità di una strategia alternativa basata su fonti rinnovabili.

Il ministro, nel suo intervento, ha riproposto le solite esemplificazioni sulle probabili fonti alternative nel duemila. Per altro, abbiamo sentito anche alcuni partiti filonucleari affermare, in altri termini, le stesse cose. In verità vanno ribaltati i termini del problema; perché una strategia per l'innesto di un programma di transizione ad un sistema energetico più efficiente, basato su fonti rinnovabili, sia governabile, occorre muoversi su tre punti fondamentali. Il primo è quello di modificare la domanda di energia nel nostro paese, che comunque è

condannato ad un ruolo di emarginazione e di sfruttamento sia nell'ipotesi del petrolio sia in quella dell'uranio; il secondo è quello di non modificare, nel diminuire la domanda di energia, la struttura dei consumi. Ciò vuol dire allineare il paese dalla parte sfruttata, rinunciando, *a priori*, a qualsiasi tentativo di ruolo alternativo per il quale, invece, esistono le obbiettive possibilità.

Il problema non è quello di individuare le fonti alternative o integrative che suppliscano, oggi o in prospettiva, al fabbisogno di crescita esponenziale, in quanto, ovviamente, tale problema non è risolvibile in questi termini senza sacrificare nel breve e medio termine valori di libertà; si tratta allora di analizzare le modifiche da introdurre nella struttura del ciclo consumistico per diminuire il fabbisogno energetico. Occorre analizzare anche le condizioni culturali, di modello di vita, di costume, che queste modifiche implicano; quali significati possono avere, nel tessuto sociale, economico e produttivo del paese, tutte le implicazioni derivanti da questa scelta alternativa.

Se il problema non viene posto in questi termini, se si accetta che la crescita dei consumi energetici prosegue a livello esponenziale, non esiste soluzione tecnicamente possibile: non lo è neanche l'uranio. Lo saranno probabilmente i reattori veloci, ma rendiamoci conto che, allora, noi facciamo oggi un salto nel vuoto, nel buio, nella speranza che i reattori veloci in qualche modo illuminino tale salto.

Solo su queste basi, dunque, è possibile, a nostro avviso, condurre un discorso serio sulle possibilità di sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili e pulite, le uniche che sono coerenti con la prospettiva alla quale siamo legati, per motivi non ideologici, ma ideali, cioè con la prospettiva socialista e autogestionale; questo se non si continuerà all'infinito a invocare a parole un sistema energetico più razionale e ad agire in senso inverso, concentrando, ad esempio, le forze e le risorse del paese nel nucleare. Ed è quello che in effetti fanno oggi i partiti, anche di sinistra; ed è la stessa logica che permette a Donat-Cattin, per esempio, di dichiarare inesistenti o irrilevanti i possibili apporti delle fonti alternative. Sicché si cade in una nuova tautologia. Come la scelta nucleare si giustifica con la necessità di ampliare i consumi elettrici, e il potenziamento della produzione elettrica si giustifica a sua volta con la pos-

sibilità di ricorrere all'energia nucleare, così è evidente che la irrilevanza delle fonti alternative è l'effetto necessario del drenaggio di risorse che vanno al nucleare o al petrolio e che il loro sfruttamento viene continuamente rinviato; è chiaro infatti che le scoperte tecnologiche sono quasi sempre proporzionali agli investimenti per la ricerca: se non si investe nulla, le fonti non solo continueranno a non essere integrative, ma saranno addirittura inesistenti.

Giorni fa il collega Miana ci ha ammoniti dicendo che chiedere oggi una moratoria nucleare equivale a chiedere un sistema energetico basato su dominio del petrolio con conseguenze nefaste per il paese. Noi denunciavamo invece che è proprio il piano energetico che ci viene proposto — a parte le dichiarazioni di principio — ad allontanare sempre di più nel tempo ogni tentativo di limitare in modo apprezzabile questo dominio del petrolio, se è vero (come è vero) che sono previste, se non vado errata, nuove centrali convenzionali per 13 mila *megawatt*. Quindi continueremo ad importare petrolio. Dunque il problema non va posto in questi termini.

Il problema è che con la scelta nucleare, a nostro avviso, si aggiunge semplicemente alla schiavitù del petrolio la schiavitù dell'uranio più o meno forte, ma questo a me non interessa in questo momento. Non mi pare onestamente che due schiavitù rappresentino un passo verso l'autonomia! Anche perché la scelta nucleare, d'altra parte, ci fa imboccare con un ritardo insuperabile delle strade attraverso le quali non potremo mai raggiungere paesi più progrediti e finanziariamente molto più forti del nostro. Dobbiamo anche considerare che vi sono paesi che stanno ripensando seriamente a queste scelte, avendole già compiute. È noto a tutti, ad esempio, il processo di ripensamento in atto in Germania: penso che di questo si debba tener conto.

CACCIARI. Vi sono quaranta centrali in quel paese!

BONINO EMMA. Certo, ma loro hanno cominciato molto tempo fa. Comunque, dicevo, non è questo il problema di fondo. Il problema di fondo è che oggi c'è un ripensamento. Per quali motivi? Questi motivi a noi non sono del tutto estranei, ci riguardano da vicino. La Francia, ad esempio, ha soltanto 7 centrali in funzione e sta seriamente ripensando sul nucleare, tant'è

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

vero che la centrale di La Hague, che è l'unico impianto di riprocessamento del combustibile che esiste oggi in Europa, doveva rientrare in funzione, dopo mesi di sciopero e di inattività, il 1° ottobre e invece non è rientrata in funzione, pure avendo 1900 addetti e, quindi, un notevole problema di occupazione.

Noi denunciavamo, tra l'altro, anche il tentativo di fare la scelta nucleare senza dirlo apertamente. Se si fa la scelta nucleare, la si faccia chiaramente. Quel che è sicuro è che non si può dire che si parte oggi con la prima *tranche* di otto centrali, che saranno sempre e soltanto quelle. Una cosa del genere non ha alcun senso. Si guardi al discorso del progresso tecnologico e quindi alla scelta — risibile — di tre filiere, in un paese come l'Italia. Altri paesi ben più forti hanno fatto la scelta di una, al massimo di due filiere. Noi, invece, che siamo « bravissimi » e « maturi »: di filiere ne facciamo tre, seguendo il bizzarro concetto secondo il quale l'aumento di schiavitù costituisce un passo verso l'autonomia.

Questi i motivi della nostra posizione, che è contro, anche, la mancanza di chiarezza che caratterizza la posizione di taluni gruppi in questo dibattito, che è contro l'inganno che si attua nei confronti dei cittadini, che è contro questo modo di « vivere » il Parlamento, con decisioni prese al di fuori di esso e annunciate in Assemblea, dove, democraticamente, abbiamo addirittura la possibilità di votare contro! Tutto questo proprio perché siamo un paese democratico!

Chiediamo cioè — come abbiamo chiesto da qualche tempo — una moratoria del nucleare, ma una moratoria attiva. Lo preciso, poiché ritengo che questi anni non debbano trascorrere senza che si faccia nulla. Abbiamo, di fatto, avuto una sorta di moratoria nucleare, poiché il piano del quale discutiamo è di alcuni anni or sono senza che, nel frattempo, nulla sia accaduto. È stata, dunque, una moratoria passiva, vuota, in cui niente si è fatto per quanto riguarda il settore. Noi chiediamo, invece, una moratoria nucleare ed il contemporaneo avvio di una strategia energetica alternativa, che preveda interventi decisi, immediati e seri, per una maggiore efficienza della conversione energetica, nonché il varo di programmi adeguati di ricerca e di strumenti di incentivazione delle tecnologie alternative.

Tutte le ragioni di convenienza economica, di difesa della salute e dell'ambiente, di crescita democratica del paese stanno a sostenere la richiesta di questa moratoria attiva. Su questo punto, attendiamo i compagni socialisti alla verifica del voto, con la speranza che non si limitino, ancora una volta, a protestare, ingoiando poi rospi più o meno grossi, senza nemmeno la buona grazia di cui — dobbiamo dargliene atto — è capace il partito comunista.

Sappiamo che la nostra richiesta, stanti i rapporti di forza e le leggi di ferro che regolano l'*union sacrée* in atto, parte sconfitta. Ma non abbiamo altra scelta. La scelta che stiamo per fare — e che altri, in fondo, ci vogliono imporre — è di grande portata; ed è di essa, credo, che si dovrà rispondere non a dieci oppositori in Parlamento (se il problema fosse questo, sarebbe già risolto), non solo al movimento ecologista ma all'intero paese, alla gente, alle generazioni future.

In questa ottica, siamo convinti che Donat-Cattin non sia inevitabile ma che, con un certo tipo di volontà politica, si possa evitare perfino Donat-Cattin.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è ormai chiaro che questa discussione sul piano energetico ha assunto, come ha poc'anzi rilevato anche l'onorevole Emma Bonino, un carattere squisitamente politico, starei per dire ancora una volta interlocutorio. D'altra parte, era logico che ciò accadesse e ritengo sia persino un bene, poiché non è compito del Parlamento farsi carico di un problema soltanto, o quasi esclusivamente, sul piano tecnico, cercando di trasformare, all'improvviso, noi stessi in « scienziati » (soprattutto in un campo tanto difficile e delicato come quello di cui si discute) perdendosi in numeri, valutazioni scientifiche ed altro. Dette valutazioni sono importanti, anzi sono di gigantesca importanza, ma noi non abbiamo le basi necessarie per compierle. Tanto più che nel corso dell'indagine conoscitiva, ascoltando il fior fiore degli esperti del nostro paese in materia di energia, noi ci siamo accorti che anche fra di loro le opinioni sono disperate e contrastanti e che sullo stesso argomento, soprattutto per quanto riguarda il problema centrale del piano energetico, cioè il pro-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

blema nucleare, gli scienziati possono tranquillamente affermare cose del tutto diverse, anche a volte contrastanti, basandosi su inoppugnabili dati scientifici o valutazioni dottrinarie.

Sta di fatto però che questa indagine conoscitiva è arrivata ad una conclusione che potrei dire quasi accettabile, anzi accettabile un po' da tutte le parti politiche, salvo l'estrema sinistra, e infatti è accettata tranquillamente sulla base degli accordi di Governo dai cosiddetti sei partiti del « patto costituzionale », o non so bene come si chiami; improvvisamente, tuttavia, queste conclusioni vengono contestate da un partito importante nel quadro dei sei, dal partito socialista, che evidentemente non è stato ingannato dalla storia dei numeri. È verissimo infatti che per taluni — come osservava poco fa l'onorevole Emma Bonino — quattro e quattro fanno sedici, per altri addirittura dodici e comunque mai otto. I socialisti però questo lo sapevano, non possono farci credere che sono caduti così in un tranello banale, che quando si è fatto il « patto scellerato », con il Governo praticamente diretto da piazza del Gesù e da via delle Botteghe oscure, non avevano ben valutato che quattro di queste centrali dovevano essere di 2 mila *megawatt* anziché di mille e quattro invece soltanto di mille, così come loro avevano creduto dovessero essere tutte.

La verità è che il partito socialista si è preoccupato (io do atto a coloro i quali si oppongono per ragioni fondamentali del loro credo politico all'avventura nucleare) del fatto che il loro tentativo di creare delle difficoltà all'attuazione del piano sia passata — così come qualcuno ancora dice — da un fatto folkloristico, o di umori piccolo-borghesi o di piccola garanzia o di piccolo ruralismo, ad un fatto di opinione pubblica che si sta allargando, che si sta allargando in Italia, così come si sta allargando in altri paesi. I socialisti non ci tengono a trovarsi in rotta aperta con l'estrema sinistra. I comunisti, che vogliono alcune garanzie particolari, che vogliono cioè poter domani controllare direttamente il piano energetico in Italia, non si fermano davanti a queste difficoltà: le avvertono, se ne rammaricano, a volte se ne dichiarano anche imbarazzati, ma vanno avanti. I socialisti invece no, i socialisti se ne debbono preoccupare. Ecco allora la presa di posizione di diversi socialisti in quest'aula, in contrasto anche evidente con il presidente

della Commissione industria, che ha diretto l'indagine conoscitiva, che è stato anzi il promotore per eccellenza di questa indagine. Mentre sembrava che l'indirizzo assunto fosse comune a tutto il partito socialista, abbiamo qui sentito dichiarazioni come quella del socialdemocratico onorevole Matteotti — che parlava a titolo personale — e soprattutto dell'onorevole De Michelis, socialista, che sembrava invece autorizzato a presentare e difendere in questa sede il documento — improvvisamente apparso — della direzione del suo partito, in cui si dice che la firma del documento conclusivo di questa discussione è subordinata al ritorno alla soluzione delle otto centrali, precedentemente presa in esame (ammesso che sia vero), ma soprattutto alla modifica della legge n. 393, quella che stabilisce, se non andiamo errati, le modalità di scelta della localizzazione di queste centrali termonucleari. Si tratta, indubbiamente, del problema più delicato; anche se, a mio modesto avviso, è stato artificiosamente gonfiato, non c'è dubbio che si tratti di un problema reale, non fosse altro che per il motivo che nessuno vuole il missile nel proprio giardino, ma lo vuole sempre nel giardino dell'altro.

Certo è che se, a un certo momento, non c'è qualcuno — sia pure un'autorità democraticissima — che stabilisca che la centrale termonucleare si deve fare in quel sito per quelle particolari ragioni, è molto difficile che possa andare avanti un piano energetico.

Lo stesso problema, del resto, esiste pure, lo sappiamo, per altri tipi di impianti industriali, quando si ritiene (molto giustamente: ne abbiamo avuto esempi tragici) che siano apportatori non solo di disordine ecologico, ma addirittura di minacce alla vita umana.

Mi sembra allora che il desiderio espresso dall'onorevole De Michelis per conto del partito socialista sia del tipo di quelli della famosa vedova scaltra: « Fatemi vedere... eccetera, eccetera... e poi raccoglietemi pure accanto a quell'anima benedetta ». In realtà, fino a questo momento, non si vuole, da parte del partito socialista, che si vada avanti per la realizzazione del piano energetico.

Il partito socialista, d'altro canto, è troppo abituato a cambiare parere, a contrattare la propria opinione, perché si possa essere certi che non cambi idea nelle ultime ore, visto e considerato che non si

può creare una crisi, visto che l'onorevole Donat-Cattin pare abbia detto che, se il suo piano non viene accettato per intero, se ne andrà (non voglio dire se questa dichiarazione debba o no essere presa sul serio). A questo punto, tale discussione non credo che potrà giungere alle sue vere conclusioni.

Vorrei, rapidamente se ne sarò capace, dire che, in verità, nemmeno le conclusioni della indagine conoscitiva ed ancor meno le dichiarazioni del ministro sono state tali da convincere coloro i quali potevano essere incerti su taluni aspetti di questo piano. Gli elementi forniti non hanno certo chiarito quanto già non sapessimo; non è che ci abbiano messo in condizione di essere sul serio aggiornati sulla situazione energetica del nostro paese. Molti dubbi sono rimasti, in tutti i sensi: non soltanto per quello che riguarda le centrali nucleari — parlerò della loro necessità — ma anche per quanto riguarda tutto l'insieme del mondo energetico italiano che ha, questa volta, in maniera plateale, denunciato una crisi che non è di ora, una crisi nella quale siamo entrati (lo diceva un deputato democristiano) quando, insensatamente (non perché certe cose non dovessero accadere, ma forse lo avrebbero dovuto in altro modo, direi con intelligenza e con sensibilità) si nazionalizzò l'energia elettrica nel nostro paese e si arrivò a contrasti tra potenti che si affacciavano alla porta del dominio delle cose italiane. Entrammo in una crisi in cui i contrasti, fra Mattei, Ippolito ed il nuovo CNEN portarono a modifiche radicali e sostanziali nel quadro del mondo energetico italiano, che dalla sua fonte primaria, che era in quel tempo idroelettrica, e dall'uso più diffuso delle risorse che avevamo e che comunque potevamo trovare più vicino ed a un buon prezzo in altri paesi (il carbone), passò ad una energia quasi esclusivamente fondata sul petrolio, che era a quell'epoca una fonte a buon prezzo e che soprattutto garantiva il potentato di un personaggio e di un ente che sono stati dominanti dalla metà degli anni '50 agli anni '70.

Il risultato di questa crisi fu che il nostro paese si trovò ad avere il 75 per cento della propria energia dipendente dal petrolio, e quindi ad umiliare e a dimenticare la coltivazione e lo sfruttamento di altre fonti che potevano essere assai importanti a molti fini economici e sociali. Tutto questo, infatti, portò anche a degli

squilibri nel mondo e nella struttura del lavoro in Italia. Già da qualche anno, essendo questa la struttura del nostro mondo energetico, abbiamo più degli altri subito l'impatto della guerra del Kippur, degli avvenimenti che hanno portato all'aumento del 400 per cento del prezzo del petrolio; fatto che ha messo fatalmente in crisi — crisi non soltanto economica, ma crisi anche politica, starei per dire — il nostro mondo energetico e che ha fatalmente riportato alla luce l'esigenza di riprendere in esame situazioni che o erano state abbandonate appena il petrolio diventò il dominatore della scena energetica italiana o erano state appena tentate, già fin dal 1955. In realtà, infatti, siccome l'Italia ha sempre avuto cervelli abbastanza esperti e tradizioni in questa materia — non per niente la prima esperienza dell'atomo è nata in Italia, a Roma — quella che oggi si chiama la scelta nucleare aveva già compiuto dei passi, e l'Italia si era già messa in condizioni di poter creare i reattori per conto proprio; poi invece finimmo per comprarli in America, per il solito servilismo di casa nostra. Tuttavia l'Italia aveva avviato un processo, che oggi viene ripreso, del quale allora si lamentarono soltanto i petrolieri, ma non si lamentarono i partiti politici; anzi, i partiti politici, soprattutto i partiti di sinistra, difendevano questa scelta perché si diceva che essa era stata sacrificata all'imperialismo dei petrolieri, che in quel momento avevano caratteristiche che a loro non piacevano. In questa situazione è logico che, ora che devono essere ripresi questi nuovi metodi e queste nuove scelte, vi siano pareri disparati e che, a seconda degli interessi, anche i numeri non siano sempre del tutto accettabili da qualsiasi parte.

Per giustificare la scelta nucleare, come ho detto, né le risultanze dell'indagine conoscitiva né le dichiarazioni del Governo hanno portato elementi validi. Questo lo dobbiamo dire perché quando poi, concludendo, dirò qual è il parere della mia parte politica su questa importante materia, vorrò dire che la scelta che faremo non è basata su garanzie che ci sono state date né su valutazioni che potevano essere certo più precise, più pertinenti. Perché, se è vero che si affaccia alle esigenze dello sviluppo del nostro paese una decisa scelta nucleare, è anche vero che questa non si affaccia — e non ce lo ha dimostrato nessuno — per ragioni di « buco » energe-

lico, di *gap* (il che evidentemente non è vero), perché in questo momento nessuno potrebbe seriamente dimostrare che abbiamo un sensibile *gap* energetico, ammesso che ne abbiamo uno. Non è vero che siamo in condizioni di dover avere queste centrali, pena l'insufficienza energetica necessaria per lo sviluppo ipotizzabile in questi anni.

Quando parliamo di energia nucleare, andiamo ben oltre questo tipo di esigenze. Persino con le centrali che sono state progettate — quelle ad acqua leggera, quelle ad uranio — otterremo, se tutto andrà bene — ammesso che il piano possa essere varato e che si possa cominciare a costruirle tra breve — il primo *chilowatt*-ora impiegabile per usi industriali o civili fra dieci o dodici anni, non prima. Né si può dire che sia una questione di costi. Certo, continuare ad importare petrolio è costoso; le previsioni dell'ENEL — un po' gonfiate — ci porterebbero addirittura dai 5.000-6.000 miliardi di spesa odierna a circa 7.000 miliardi fra quattro o cinque anni, e forse a 9.000-10.000 miliardi verso il 1985, sempre ammesso che il prezzo del petrolio resti il medesimo, salva anche, naturalmente, la svalutazione.

La spesa è enorme, ma non è pensabile che l'energia nucleare sia prodotta gratuitamente. Dobbiamo acquistare l'uranio, ma dobbiamo anche costruire le centrali. Costruire una centrale da 1.000 *megawatt* pare costi più o meno 1.000 miliardi. Ma si sa come vanno queste cose: in Italia abbiamo esperienze tragiche in materia. Certo, il costo di manutenzione è enormemente più basso, ma ai costi di costruzione, di manutenzione, a quelli della materia prima (che intanto dovrebbe essere procurata, in quanto l'uranio non è infinito, specialmente se consideriamo come dovremmo adoperarlo, se non vogliamo arrivare ai reattori veloci fertilizzanti e alla strategia del plutonio, che è la materia che per ora costa meno e della quale possiamo rifornirci attraverso intese o contratti bilaterali o multilaterali, con minore dipendenza politica — si dice — e con maggiore facilità), a quei costi, dicevo, dobbiamo aggiungere dei supercosti, che vanno previsti, riguardanti il trattamento delle scorie. Le scorie, infatti, oltre ad essere pericolose, hanno anche un costo. Attualmente, per le piccole centrali che abbiamo in attività, le scorie vengono portate in parte in Germania e in parte in

Inghilterra. Ma anche questa operazione ha un costo.

Dunque, oltre ai costi più chiaramente prevedibili, esistono dei costi aggiuntivi che dobbiamo tenere presenti, se non vogliamo farci delle illusioni. Poi ci sono i costi dello smantellamento perché queste centrali debbono essere smantellate dopo 25 anni. Inoltre, dopo 8 o 9 anni devono essere fermate per un anno al fine di consentire una revisione completa.

Io, sinceramente, non credo che il frattamento dell'uranio, del plutonio, comunque in genere i trattamenti nucleari, siano pericolosi. Lo sono al pari — forse anche meno — di tutte le altre attività industriali che toccano elementi delicati. In realtà, dobbiamo avere delle garanzie: i trattamenti nucleari non sono pericolosi se sono osservate tutte le norme di sicurezza, che, oltre ad essere impegno morale di responsabilità umana, rappresentano anch'esse un costo.

Occorrono dei centri specializzati di controllo. Qui non mi riferisco solo al controllo materiale, alle guardie, alle zone isolate. Occorrono, in realtà, anche degli specialisti, dei tecnici di altissimo valore che, ogni giorno, operino solo ed esclusivamente per garantire il controllo e la sicurezza. Non deve trattarsi di controlli « all'italiana », come si usa dire.

Purtroppo non abbiamo avuto convincenti assicurazioni. Così, con poco impegno e serietà si è parlato delle risorse che, sebbene io non vorrei chiamarle così, sono denominate « alternative » o « integrative ». Non credo che in questo momento ci siano delle fonti di questo tipo, salvo, appunto, l'energia nucleare. Comunque, dell'energia nucleare potremo disporre solo tra qualche anno e, nel frattempo, occorrerà continuare a comprare petrolio. E su questo vorrei che il Ministero del bilancio riflettesse. Ci sono, però, delle fonti alternative molto più serie di quanto non siano state considerate, non voglio dire dal documento conclusivo dell'indagine conoscitiva, ma dalla relazione del ministro, che si è molto soffermata a denunciare il valore nullo dal punto di vista alternativo, e forse integrativo, anche dell'energia solare, della quale tutti parlano. Questo costituisce un prodotto di casa nostra del quale si potrebbe fare un uso assai abbondante, se lo si potesse sfruttare. Tuttavia, in questi giorni, leggo le relazioni preparate da grandi

istituti impegnati in questo tipo di ricerche (la stessa relazione del senatore Noè), e da queste emerge con chiarezza che prima del 2000 non si potrà parlare seriamente di energia solare. In ogni caso, pare che, anche nel 2000, l'energia solare non sarà più dell'1, o del 2 per cento della energia totale.

Altre risorse, però, ci sono. Si dice, io non sono in grado di verificarlo, che, dopo l'avvento turbinoso e sconvolgente della filosofia del petrolio, noi abbiamo abbandonato molte delle centrali idroelettriche. Avevamo un potenziale rilevante, che però oggi è stato ridotto notevolmente. Questo non soltanto perché molti bacini sono stati chiusi, prosciugati, ma perché anche quelli in attività lavorano al 30, 40, 50 per cento delle loro possibilità. Vi è qualcuno che sostiene che il ritorno a tale sfruttamento (e questo fa parte del capitolo risparmio), che sarebbe tutt'altro che difficile e costoso, ci permetterebbe addirittura di realizzare 6 mila dei famosi 20 mila *megawatt* che dovremmo avere a nostra disposizione per far fronte alle nostre necessità nel corso dei prossimi vent'anni (ella, onorevole sottosegretario, sa che questo è il progetto anche della term nucleare). Ebbene, si dice che se rimettessimo in moto i nostri impianti idroelettrici, potremmo recuperare 6 mila *megawatt*. Ma non basta. Quattromila *megawatt* potremmo realizzarli se rimettessimo in circolazione produttiva circa 80 (qualche esperto dice 87) pozzi geotermici abbandonati, o comunque non sfruttati: altro campo misterioso che dovrebbe impegnare i nostri ricercatori, ma che fino a questo momento è andato un po' a brado e non ha costituito mai una ricerca vera.

Vi è poi il ritornante bisogno di riattivare, per produrre energia attraverso le nostre centrali termiche, l'uso del carbone. Anche questo era stato in gran parte abbandonato, non solo in Italia per la verità, ma in tutti i grandi paesi, anche quelli produttori. Il petrolio era molto comodo, costava meno, non c'era bisogno di andarlo a cercare nelle maledette miniere ed era quindi una fonte più consigliabile. Per altro un po' tutti adesso, dopo le note vicende, sono andati a riprendere i vecchi filoni, hanno riaperto miniere e hanno ripreso l'uso del carbone, che può riscaldare e produrre elettricità e che può anche servire ad altri infiniti usi domestici e civili, con minori danni ed inconvenienti di prima. Infatti, anche in questo campo,

i ritrovati ci aiutano a fare del carbone una sostanza energetica più pulita. Noi abbiamo il nostro Sulcis. Non dirò i miliardi di tonnellate del carbone del Sulcis che potrebbero essere a disposizione del mondo energetico italiano. Non vi è dubbio che, sia impiegando il carbone del Sulcis sia utilizzando le offerte che ci vengono fatte da molti paesi, riusciremmo ad avere una fonte di energia assai rilevante. In proposito esiste già una trattativa per la costruzione di un carbodotto che dovrebbe portare il carbone, lungo un percorso di 750 chilometri, dalle miniere polacche al porto di Trieste. Non so se si tratti solamente di un piano allo studio o di qualcosa di più avanzato; comunque, arrivato a Trieste, il carbone sarebbe disponibile per le centrali. Anzi, potrebbero essere costruite centrali come alternativa al centro siderurgico di Gioia Tauro.

Si dice che con tutto questo procedere si potrebbero ancora realizzare altri 6 mila *megawatt* di energia. Vorrei che tutto questo fosse controllato, poiché è importante: infatti una simile iniziativa ci aiuterebbe a risvegliare economicamente una regione cui, con il carbone, era stato sottratto uno dei maggiori volani economici; inoltre, si risolverebbero dei problemi evitando di essere presi alla gola da questa scelta nucleare che — lo dico subito — noi vogliamo non per queste ragioni e non sulla base di dati che non dico siano falsi, ma quasi. La vogliamo come una scelta libera, che appartiene ai nostri doveri.

Ha ragione l'onorevole Emma Bonino quando dà a questa scelta nucleare il carattere che deve avere, cioè quello di una scelta tecnologica e di sviluppo che serva a tenere la nostra nazione a livello degli altri popoli. La civiltà, infatti, rende necessario affrontare rischi e, a volte, anche errori: ma bisogna farlo ad occhi aperti, senza tentare di giustificare il proprio comportamento attraverso rabberciati pretesti di insufficienze che sono assolutamente inesistenti almeno fino a questo momento; bisogna farlo perché abbiamo il dovere di fare quanto ci compete anche in riferimento ai posteri, cioè di dare anche a coloro i quali verranno dopo di noi quello che anche gli altri popoli daranno ai loro posteri. Dobbiamo aprire quelle strade che, poi, dagli altri saranno sfruttate o percorse a seconda del cammino della scienza; se noi rifiutassimo di aprirle declasseremmo noi stessi a livelli non compatibili non soltanto con la

nostra storia, ma anche con la nostra esigenza di vita in comune con gli altri popoli che stanno affrontando queste avventure.

Sono le grandi avventure del pensiero, che hanno consentito al mondo di muoversi, perché, come si dice, sono i saggi che tengono in equilibrio il mondo, ma sono i pazzi che lo fanno andare avanti. Ebbene, noi abbiamo assolutamente bisogno di tenere il nostro rango, il nostro livello, di affrontare i problemi alla pari con tutti gli altri popoli del mondo. Non potremmo partecipare alla vita della Comunità europea, senza accettare responsabilmente i rischi di questa grande avventura nucleare, senza porre la nostra economia al passo con le altre economie. Altrimenti, non potremmo far fronte agli impegni che abbiamo preso, non potremmo nemmeno, forse, garantire il livello della nostra cultura scientifica. Se non accettassimo di imboccare la strada dell'energia nucleare, della sua applicazione sul piano industriale ed economico, non saremmo sicuri di garantire il livello della nostra tecnologia; anzi, sicuramente lo perderemmo e obbligheremmo probabilmente gli uomini di cultura e di scienza, gli uomini che hanno il cervello preparato per questo genere di affascinanti e paurosi problemi, ad emigrare, ad andarsene nei paesi dove queste attività si svolgono, impoverendo con la loro partenza il mondo intellettuale, la coscienza e la civiltà della nazione e del popolo italiano.

Questo è il senso della nostra posizione. Certo, per le ragioni che ho detto, accettando una scelta così impegnativa, pur con tutte le osservazioni che abbiamo ritenuto doveroso fare, ma dando a questa scelta un carattere squisitamente politico (nel senso più alto di questo termine, di grande responsabilità degli uomini che devono proiettare se stessi e la propria opera al di là del piccolo spazio di tempo, che serve alla nostra vita e alla nostra economia immediata), abbiamo sottolineato che non possiamo tranquillamente credere che questa scelta sarà amministrata bene, che sarà gestita bene, non dico dall'attuale Governo, che non ha neppure la forza per impostare seriamente un problema di tal genere, ma neanche da tutte le forze politiche qui riunite in strane formule, che rendono impossibili scelte capaci di dare responsabili garanzie a tutti su materie così delicate ed importanti.

Noi accettiamo la scelta ma non chi la gestisce o chi intenderà gestirla; non possiamo dire che non abbiamo i nostri dubbi sul fatto che queste persone non sono all'altezza del loro compito. Abbiamo dei dubbi sull'ENEL e sull'ENI in particolare su tutto il lavoro che fatalmente si deve incentrare intorno a questi enti.

Non è facile ipotizzare, in questo momento, la possibilità di sostituire questi enti con altri; forse è bene parlare di organismi di controllo, di comitati, di commissioni. Non so se tale controllo potrà essere affidato alle Commissioni industria della Camera e del Senato oppure a commissioni speciali. Non vi è dubbio che qualcosa occorre fare perché siamo di fronte ad un problema gigantesco le cui conseguenze investono l'intera struttura della nostra società, la scelta stessa del tipo di vita che vogliamo ipotizzare per il futuro del nostro paese.

È necessario, quindi, che il Governo pensi seriamente a tutto questo. Da parte nostra, non possiamo naturalmente anticipare quale sarà la decisione del nostro gruppo al termine di questa discussione. Innanzitutto non sappiamo come tale discussione finirà, con quale documento, se si riuscirà o meno a convincere i socialisti a firmare oppure se si presenterà un documento monco, se il ministro Donat Cattin si dimetterà davanti all'eventualità di un diniego del partito socialista oppure no.

Certo è che noi non voteremo mai un documento del Governo; decideremo al momento, quando le cose saranno più chiare di ora, quale tipo di decisione prenderemo e lo faremo in piena coscienza, con la responsabilità di chi conosce le difficoltà formidabili in cui si muove la vita politica italiana. Essa è senza dubbio guidata da partiti e da uomini assolutamente insufficienti, spesso irresponsabili, per bassi calcoli o per miopia di visione. Noi stiamo in un mondo nel quale tuttavia intendiamo vivere ed operare con grande responsabilità al servizio dell'avvenire e della vita di tutto il popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER GIOVANNI. Signor Presidente, vorrei fare osservare che il rappresentante del Governo non è presente.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Berlinguer, se ella richiede formalmente la presenza del Governo, debbo sospendere la seduta.

BERLINGUER GIOVANNI. Signor Presidente, non avanzo una formale richiesta in tal senso, ma desidero sottolineare che l'assenza del Governo mi sembra un fatto anomalo.

Già l'onorevole Miana ha esposto gli orientamenti del gruppo comunista sul programma energetico del Governo. Noi dobbiamo chiederci innanzitutto: perché questo interesse, a volte razionale, a volte passionale, nella opinione pubblica?

Mi pare la prima volta che una opzione tecnico-scientifica e produttiva viene accompagnata da così ampie discussioni, movimenti di opinione e controversie. Per quale motivo? Innanzitutto per i rischi che sono certamente più estesi, irreversibili, a dimensione planetaria: non solo per la fissione dei nuclei atomici, ma anche per tutte le applicazioni industriali della scienza, compreso l'accumulo dell'anidride carbonica per la combustione di carbone e petrolio.

Un settimanale, che è spesso catastrofico, intitolava il 14 agosto la sua prima pagina: « Come sarà la fine del mondo? ». e intervistava scrittori e politici con questa domanda: « E tu preferiresti esserci? ». Noi preferiamo essere qui, ora, collocandoci, come diceva l'onorevole De Michelis, nel campo dei preoccupati; ma coscienti che questa ansia, questa volontà popolare di sapere e di decidere ha anche un'altra motivazione: il senso della comunanza umana che è dato dalla coscienza che la biosfera, la nostra vita sul pianeta, è una, indivisibile; il senso di dover assicurare la vita e la continuità dello sviluppo come responsabilità peculiare e nuova di questa nostra generazione, che vede e anche provoca lacerazioni, violenze e distruzioni, ma che ha anche la capacità di preoccuparsi — ed è straordinario che ciò accada, perché fino ad ora ci siamo esclusivamente interessati degli effetti immediati dell'atti-

vità produttiva — di ciò che accadrà fra mille o centomila anni alle scorie radioattive, che rappresentano l'unico problema, ancora angoscioso, non risolto nelle applicazioni dell'energia nucleare.

Per gli altri problemi, che sono complessi, possiamo avere a disposizione tecniche di controllo e di sicurezza, purché siano adeguate le misure e sufficienti gli investimenti.

Vi è, quindi, un allarme eccessivo? No! Ma questo allarme appare unilaterale, e talora manovrato.

C'è preoccupazione per le dosi già emesse di radioattività da parte delle centrali elettronucleari? Ma noi ne assorbiamo molte di più per i raggi X o per le schermografie, spesso inutili.

Vi è il rischio di incidenti? Certamente. Ma altre attività produttive presentano rischi analoghi: ha ragione il ministro Donat-Cattin, quando chiede che siano estesi all'industria chimica, per esempio, i meccanismi di sicurezza previsti per i materiali ed i procedimenti nucleari. Vi sono inoltre diversi usi pericolosi dell'energia nucleare già in atto, come quello dei sottomarini con motori e armi nucleari: alcuni di questi sono stati dispersi in mare, altri navigano nelle acque del Mediterraneo. Recentemente uno di essi, il *Ray*, ha urtato nel fondo ed è stato leso nelle acque della Sardegna, con rischi assai maggiori che nelle centrali elettronucleari.

Vi è per le centrali pericolo di sabotaggio o pericolo dei terroristi? Certamente questo rischio esiste. Ma è assai più facile, se dovessimo fare delle ipotesi, attaccare nel campo chimico: basta pensare agli immensi depositi di fosgene che vi sono a Porto Marghera; o ad un esempio più semplice: con una modesta pentola a pressione, e acquistando in qualunque negozio, per poche centinaia di lire, prodotti organici del cloro, si può fabbricare diossina ed aprire la valvola in piazza del Duomo. Non lo dico per svelare segreti ai terroristi (sono cose a tutti note), ma per sottolineare che, oltre ai controlli, è necessario mutare il clima politico-morale, le norme di vita, i rapporti internazionali. Senza di ciò i controlli diventano eccessivi e praticamente inutili. E non lo dico per sminuire i pericoli della energia elettronucleare: il suo potenziale di danno è certamente maggiore, rispetto ad altre attività.

Questi pericoli sono ingigantiti, per l'Italia, da due fattori: il primo è il sistema

delle leggi e del governo. Non preoccupano, cioè, solo le centrali, ma il loro inserimento sia in questo disordine di leggi e di regolamenti (che tutti i partiti — anche noi — sono tenuti a modificare rapidamente), sia in questa inefficienza, e talvolta irresponsabilità governativa, che persiste nel metodo di governo della democrazia cristiana.

I pericoli per l'Italia sono inoltre ingigantiti dalla notevole decadenza tecnico-scientifica del paese, che prosegue con ritmo allarmante. Discendiamo, purtroppo, di gradino in gradino nella scala internazionale delle nazioni scientificamente attrezzate in modo moderno: parliamo dell'università, parliamo del Comitato nazionale per l'energia nucleare. Di quest'ente il ministro Donat-Cattin ha diagnosticato, con giusta preoccupazione, i mali, attribuendoli tuttavia ad eccesso di vincoli e controlli, o a difetto di stanziamenti, senza chiedersi chi guidi questo CNEN, con che capacità, con quali programmi, per quali interessi. Ha proposto, senza consultare alcuno, ignorando dunque che questo Governo si regge in base ad accordi politici tra sei partiti, una nuova legge per il CNEN, cercando di riversare sul Parlamento precise responsabilità che vanno affrontate nella direzione dell'ente e nell'attività del Governo.

In generale: con quali orientamenti si è presentato il ministro al dibattito parlamentare? Nella prima parte del suo discorso vi sono linee strategiche valide: lo ha già sottolineato l'onorevole Miana ed è inutile che io vi ritorni. Ma poi, le sole indicazioni precise ed i soli toni perentori riguardano l'industria nucleare, considerata come essenziale fattore trainante dell'economia. Questo poteva, forse, essere giusto quindici anni fa, quando la capacità di lavoro e l'iniziativa del CNEN fu soffocata; poteva allora essere legittimo come linea di politica industriale, anche se discutibile come linea di politica ambientale. Ma ora, sarebbe un probabile fallimento su ambedue i piani.

Nella relazione del ministro è previsto il prossimo passaggio ai reattori veloci al sodio — i reattori autofertilizzanti — come sola via, egli ha detto, per assicurare l'indipendenza energetica del paese.

Nel suo discorso non vi è nulla di preciso sui consumi, cioè sul necessario punto di partenza del discorso energetico; anzi, il fabbisogno è stato ingigantito fino ad arrivare a ipotesi di 200-210 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, cioè ad un

incremento di un terzo, nel giro di sei-sette anni, dell'attuale dispendio energetico.

Il risparmio di energia è ancorato per aria: basta citare come solo esempio il fatto che per i trasporti si fa riferimento ad un programma nazionale che ho cercato ovunque, ma che non risulta esistere negli atti e nei propositi del Governo. Sono ignorati inoltre gli usi plurimi della energia.

Ora, il punto di partenza di ogni ragionamento sullo sviluppo delle centrali elettro-nucleari e di ogni altra fonte energetica deve essere invece la riduzione degli sprechi; l'uso più efficiente dell'energia dal punto di vista termodinamico; l'adozione di beni e servizi equivalenti che abbiano un minor contenuto energetico (basti pensare all'utilità di puntare nuovamente sulle fibre naturali oltre che sulle fibre sintetiche, e di puntare sui mezzi pubblici di trasporto oltre che sulle auto private); l'esigenza di un passaggio a sistemi integrati energetico-agricoli e, in prospettiva, ad una agricoltura che dia al tempo stesso cibo ed energia.

Questo è essenziale, ed è anche possibile. È stato fatto un calcolo sul possibile risparmio energetico attraverso questi sistemi: è risultato che negli Stati Uniti è possibile un risparmio del 47 per cento nell'energia per usi domestici, del 40 per cento negli usi commerciali, del 35 per cento nell'industria, del 48 per cento nei trasporti. Nei paesi della Comunità europea, dove gli sprechi sono fortunatamente ancora minori, il risparmio possibile è del 20-40 per cento per gli usi domestici e commerciali, del 25 per cento per l'industria, del 20 per cento per i trasporti.

Se non si adotta questa linea, gli scienziati hanno concordemente valutato che nessuna fonte energetica è compatibile con le due esigenze che dobbiamo affrontare in modo contemporaneo: lo sviluppo dell'economia (e quindi il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, e particolarmente delle categorie più povere) e la conservazione dinamica dell'equilibrio della biosfera. È chiaro che è difficile adottare questa linea, perché questo significa il passaggio a modelli di vita più severi e più umani, che non siano tuttavia né restrittivi né sacrificali.

Per lo sviluppo di settori energetici extranucleari, il ministro ha dato indicazioni vaghe e imprecise, senza finanziamenti, senza programmi. Inoltre egli ha dato notizie molto spesso vecchie, imprecise e (senza da-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

re a ciò una connotazione moralmente biasimevole) artefatte sulla situazione. Cito soltanto l'esempio dell'energia solare. Egli ha cercato di spaventare il Parlamento e l'opinione pubblica dicendo che per produrre mille *megawatt* di energia con captazione della fonte solare erano necessari 80 chilometri quadrati di superficie terrestre.

Ora, nel calcolo basato sui dati della *Energy Research and Development Administration* di due anni fa, questa cifra è ridotta a 25 chilometri quadrati (che non devono essere necessariamente sullo stesso posto, perché i sistemi a energia solare sono modulari, possono cioè essere distribuiti sui luoghi di consumo), e può essere ulteriormente riducibile sulla base delle nuove acquisizioni tecniche. In totale, ammesso per ipotesi assurda e fantascientifica che noi potessimo coprire l'intero fabbisogno energetico del paese con l'energia solare, questo richiederebbe l'1-2 per cento del nostro territorio nazionale, il che è una modestissima frazione delle terre che sono state abbandonate.

Il ministro ha inoltre presentato un calcolo arretrato delle possibilità già esistenti per lo sviluppo dell'energia solare; basta riflettere sul fatto che l'*International Herald Tribune* del 21 settembre dava notizie su una riduzione probabile dei costi di notevole entità entro l'anno 1986, non entro l'anno duemila; e che un rapporto della *Federal Energy Administration* prevede un risparmio di due miliardi di dollari in venticinque anni soltanto da parte del dipartimento della difesa americano, con l'uso dell'energia solare nei 214 mila piccoli generatori che operano alle dipendenze di questo dipartimento.

Vi è, in sostanza, una sottovalutazione delle economie di scala e delle possibili innovazioni puramente applicative, che si introducono quando si punta con forza su nuove soluzioni tecniche. Basta pensare all'esempio dei *transistors*: il premio Nobel per questa scoperta è stato dato intorno al 1950, e nel giro di dieci-quindici anni è stato rivoluzionato l'intero sistema dell'elettronica (radio, comunicazioni, calcolo), con un crollo dei prezzi, un miglioramento della qualità, un abbassamento dei consumi energetici ed una moltiplicazione degli usi e dei vantaggi.

Vi è una sottovalutazione, inoltre, dei risultati ai quali può giungere l'ingegno umano quando le menti e i mezzi si concentrano su scopi nuovi. Le ricerche posso-

no anche essere stimulate dai movimenti ecologici, dalle spinte alla conversione che ormai da ogni parte del mondo si vuole imprimere alle fonti e all'uso dell'energia.

L'impressione politica più generale che si trae dalle comunicazioni del Governo è che non ci si rende conto a sufficienza innanzitutto dei mutamenti sia avvenuti sia possibili, nella ricerca scientifica e tecnologica. Questa è stata profondamente distorta per due ragioni: perché ci siamo cullati nell'illusione di poter contare a lungo sul basso costo del petrolio, e perché tutta la ricerca sulle fonti energetiche si è basata su stimoli dettati dalla proprietà privata delle fonti come il carbone, il petrolio, l'uranio, che possono diventare oggetto di sfruttamento e di dominio politico, anziché da fonti che sono più atte alla proprietà e all'uso collettivo.

Nella linea di Governo vi è inoltre una concezione statica dell'economia. Pur garantendo infatti (l'onorevole Miana è stato assai chiaro) l'esigenza di una saldatura tra una fase economico-produttiva ed un'altra, pur predisponendo con cura la lunga e difficile transazione tra le tecnologie precedenti e quelle future, si può puntare su fonti cicliche pulite, rinnovabili, e quindi trasformare l'arretratezza italiana in un vantaggio. Altri paesi, come gli Stati Uniti o altri Stati dell'Europa occidentale, sono probabilmente più appesantiti da interessi cristallizzati. Si possono assumere iniziative industriali e scientifiche europee, utilizzare le risorse del meridione, collegarsi in modo non coloniale alle esigenze del terzo mondo. Bisogna mantenere e migliorare ovviamente le fonti tradizionali, accrescere le riserve, prevedere qualche sviluppo nucleare, finché non si avrà energia migliore da altre fonti. Ma bisogna puntare essenzialmente su un rinnovamento delle tecnologie e delle produzioni.

Nella linea di Governo, infine, vi è una valutazione degli orientamenti dell'opinione pubblica e dei rapporti politici. Credo che il ministro possa benissimo dare ordine all'ENEL, o pregare altri che lo faccia per suo conto, di fare le gare per nuove centrali elettronucleari, e magari cercare di accrescere la potenza o il numero di queste centrali; ma credo debba essere chiaro, a lui e a tutti, che senza accordi, consultazioni, partecipazione, informazione, sicurezza, non si farà alcuna centrale, o la si farà tardi e male. Io temo che il ministro Donat Cattin otterrà il paradossale risultato di al-

lontanare e perfino di affossare, partendo da obiettivi massimalistici, ogni programma nucleare.

Analogo effetto, opposto alle dichiarate intenzioni, rischiano di provocare i movimenti radicali ed estremisti. Se questi movimenti non comprendono il dilemma che esiste oggi tra occupazione ed ambiente, non per subirne passivamente le conseguenze o per accettarne i ricatti — questo dilemma infatti è transitorio, in quanto è lo stesso modello di sviluppo industriale che ha portato a ridurre l'occupazione, ad accrescere i consumi energetici ed a sacrificare l'ambiente —, ma per modificare gradualmente le tecnologie, le produzioni, i rapporti sociali, rischiamo allora di fornire un alibi alle forze economiche che puntano sulla stagnazione, e cercano di addossarne le colpe al movimento operaio e alla democrazia.

Io temo che, se dovessero prevalere queste tendenze radicali ed estremiste — fortunatamente in Italia non hanno raggiunto l'estensione che hanno altrove, perché vi è uno schieramento democratico ed un movimento popolare ed operaio che sono in grado di assumere la guida delle esigenze ambientali —, correremmo il rischio di avere operai e popolazioni in piazza a gridare « Viva la radioattività, viva l'inquinamento, purché ci sia lavoro in qualunque maniera ».

Questa sembra una ipotesi assurda. Ma posso testimoniare di aver parlato con operai di Rosignano Solvay, una industria chimica nella quale si lavora il monomero del cloruro di polivinile, una sostanza che è stata riconosciuta cancerogena. Questi lavoratori hanno proposto alla direzione aziendale una conversione produttiva; l'industria ha risposto che se dovesse cambiare non potrebbe far altro che chiudere. E questi operai mi hanno detto: « Meglio rischiare il cancro fra dieci anni, che morire di fame tra un mese ». L'alternativa che si pone è drammatica!

Ancora più drammatica l'esperienza delle 255 operaie conserviere di Salerno, che lavorano 3 mesi all'anno, e che, pur di conservare il lavoro o almeno un'indennità di malattia o di infortunio, si sono provocate orribili lesioni, simili ad ustioni lavorative, per conservare ancora per qualche mese la paga necessaria per sopravvivere.

Queste sono realtà drammatiche, e noi dobbiamo tutti riflettere su di esse non per

accettarle passivamente, ma per superarle razionalmente, con i mezzi economici e politici che sono possibili.

Credo che si sia giunti ad un punto in cui o i movimenti ecologici, che sono uno stimolo positivo al rinnovamento della produzione e della vita democratica, incorporano le esigenze del lavoro e aiutano a definire il ritmo, la qualità, gli obiettivi, le forme di democrazia dello sviluppo; e contemporaneamente il movimento operaio e democratico, da parte sua, che ha vissuto in Italia l'originale esperienza — credo unica al mondo per ampiezza e profondità — delle lotte di massa per la salubrità dei luoghi di lavoro, riesce ad incorporare le esigenze di tutela dell'ambiente naturale, urbano, storico e artistico: o si realizza, quindi, questa saldatura, che richiede una maturazione culturale e politica che sentiamo troppo lenta e contrastata, oppure andremo verso scissioni, contrasti e rischi, per la democrazia, sia per lo sviluppo economico, sia per gli orientamenti culturali di grandi masse del nostro popolo. Mi auguro che il dibattito in corso riesca ad accelerare questa maturazione.

Vorrei giungere alla parte conclusiva del mio ragionamento per sottolineare, ancora una volta, che dobbiamo partire dagli usi, dai consumi, dai fabbisogni energetici, dai modelli di vita, di amministrazione e di moltiplicazione delle risorse, dai mutamenti dei rapporti internazionali, dall'ascesa delle classi popolari verso la direzione del paese. Dobbiamo partire dalle occasioni e dalle necessità di cambiamento. Questo, mi sembra d'intendere, è il senso della risoluzione del partito socialista italiano, pubblicata da *L'Avanti!* del 29 settembre, in cui si assumono come punti di partenza consumi, fabbisogni, modelli alternativi di produzione e di vita.

Questo è il senso delle proposte del partito comunista sull'energia, e in generale del progetto a medio termine che il partito comunista ha presentato come proposta per lo sviluppo del paese e come stimolo per allargare il dibattito politico, economico e culturale.

Io non chiamerei, tuttavia, come ha fatto l'onorevole De Michelis, « residuale » lo impegno nella costruzione di alcune centrali elettronucleari. Anche se tale impegno risulta ridimensionato, rispetto alle indicazioni originali del piano energetico del

1975, grazie alla comune iniziativa delle forze di sinistra e alle esigenze espresse dalla popolazione; e anche se escludiamo, per ora, l'impegno nella progettazione e nella produzione di reattori veloci autofertilizzanti, il settore nucleare è tuttavia troppo rilevante, sia per l'industria e i mercati, sia per le ricerche tecnologiche e gli sviluppi scientifici che queste ricerche possono sollecitare, sia per le stesse nostre conoscenze e garanzie di sicurezza, per restarne assenti o marginali.

Noi vogliamo, cioè, in questo come in altri campi, l'applicazione degli accordi di governo: né forzature formali o sostanziali, né sostanziali revisioni.

Questa mi sembra la linea più popolare e più forte, di critica e di stimolo, per sviluppare creativamente gli orientamenti degli accordi e delle leggi. Questa linea comprende anche la definizione dei siti delle centrali, con le popolazioni interessate; comprende la realizzazione della legge n. 393, che il Governo ha teso invano ad applicare con metodi autoritari e burocratici. Noi comprendiamo le imperfezioni di questa legge, e perciò non la votammo; ma faremmo un errore a riversare sul Parlamento responsabilità e compiti che sono del Governo, che sono di tutte le forze politiche e sindacali. In questo dibattito soltanto se ci si presenterà con un programma chiaro e con sforzi concordi — e questo riguarda tutti i partiti, nessuno escluso — sarà possibile vincere legittime resistenze e fugare nelle popolazioni i dubbi che hanno un fondamento.

Al ministro e a tutti i partiti vorremmo dire: « Ci sono difficoltà per raggiungere questi obiettivi? Esaminiamole e cerchiamo insieme di superarle ».

Quali possono essere queste difficoltà? Una sarebbe che l'opinione pubblica appare disinformata; ma non si migliora certo la situazione invitando gli scienziati a tacere!

Ricordo che nel discorso programmatico dell'onorevole Andreotti del 15 luglio 1977, su altri casi di applicazioni o di abusi della scienza e della tecnica — quello della *Cavtat* e quello di Seveso — il Presidente del Consiglio rivolse un rimprovero agli scienziati: di non aver agito tenendo conto della sensibilità umana. E disse: « Non mi riferisco ai loro studi, ma alla loro intempestiva pubblicizzazione ».

Noi dobbiamo, invece, invitare gli scienziati a pubblicizzare tempestivamente e re-

sponsabilmente tutti i loro studi, perché altrimenti c'è il rischio di informazioni unilaterali, cioè o tranquillizzanti o terrorizzanti all'eccesso; vi è il rischio di approfondire il solco tra chi sa e chi ignora, e non vi è garanzia di sicurezza per i cittadini. Dobbiamo, perciò, chiedere un impegno della scienza per la critica, per la conoscenza e per la progettazione.

Un'altra difficoltà può essere quella che è stata definita « inconscia associazione tra energia nucleare e ordigni di guerra ». Questa associazione non è soltanto inconscia: sta nella storia e sta nella realtà del materiale fissile, che è unico per l'industria e per la distruzione. Orbene, non è certo lavorando alla proliferazione di questi ordigni che si attenuano le differenze ma, al contrario, impegnandosi nel disarmo e nella collaborazione internazionale. E invece, ecco che vi è la base dei sommergibili nucleari USA a La Maddalena, accettata e mantenuta fuori degli accordi della NATO, per un patto bilaterale tra Italia e Stati Uniti. Ricordo a questo proposito che vi è un progetto di sorveglianza continua e di allarme predisposto dal Comitato nazionale per l'energia nucleare e dall'Istituto superiore di sanità, che non è ancora entrato in vigore per l'inerzia dei pubblici poteri. Se si vogliono fugare timori, si intervenga anche in questa direzione.

Ecco che vi è, fuori sempre degli accordi NATO, chi lavora per la bomba al neutrone. Anche questa non è compresa nel patto atlantico, nelle sue attuali formulazioni e strategie. Non è chiaro cosa sia successo a Bruxelles: al gruppo progettazione nucleare si sa per certo che il Governo americano ha sottoposto l'idea della bomba al neutrone; che il rappresentante italiano non ha preso una posizione precisa; che il Ministero degli esteri ha detto che si trattava di una sede consultiva, ma che poi ha aggiunto che è stata esaminata perfino la dislocazione della bomba in territorio nazionale, in Italia, senza nessuna opposizione. Il Ministero degli esteri dice che la linea italiana è « impregiudicata », ma intanto la proposta procede negli Stati Uniti. Nell'assenza di riserve alleate, c'è stato un voto della Camera dei rappresentanti americana (297 a favore e 109 contro) che ha stanziato i mezzi necessari per la produzione della bomba al neutrone: un ordigno infame, emblema delle caratteristiche peggiori di questa società, che risparmia ed esalta le cose, gli oggetti, e uccide gli uomini. E si fa

presto, mentre la posizione italiana è « impregiudicata », a pregiudicare le decisioni, a compiere dei passi irreversibili !

Mi auguro che il Governo italiano esprima il suo dissenso prima che il Presidente Carter prenda una decisione, che sarebbe forse irrevocabile. E da sottolineare che politica estera, politica militare e politica energetica non sono attività distinte, e che il consenso o il dissenso sull'una ha necessariamente implicazioni immediate sulle altre.

Ci chiediamo infine: vi sono difficoltà di coordinamento in sede centrale? Non si risolvono certamente con le velleitarie proposte di alchimia istituzionale che ha presentato il ministro Donat-Cattin, proponendo un nuovo Ministero dell'energia, inquadrato in un nuovo Ministero dell'economia. Tutta l'Italia sa, onorevole Donat-Cattin, che all'origine di molte inefficienze nella politica energetica e nella politica industriale italiana vi sono lotte di corrente fra due ministri dello stesso partito, Donat-Cattin all'industria e Bisaglia alle partecipazioni statali; e che non è costituendo nuovi Ministeri che si risolvono i problemi di guida politica, bensì con la linearità nell'azione di Governo, con una responsabilità diretta del ministro dell'industria e con il rafforzamento di fatto delle funzioni di guida del Presidente del Consiglio.

Per questi motivi, signor Presidente, il partito comunista non ritiene utile quella che viene definita « moratoria ». Già si è perso molto tempo, non in consultazioni, informazioni, approfondimenti e progettazioni, ma in contrasti ed intrighi. Bisogna ravvicinare i tempi intensificando le ricerche, le misure di sicurezza, gli investimenti, gli incentivi e i meccanismi democratici di decisione. Diversamente, fra uno o fra tre anni saremo in condizioni peggiori e dovremo forse scegliere fra fonti energetiche più costose e più nocive, e recessione e disoccupazione di massa. Ora è ancora possibile assicurare il lavoro, il progresso, la tutela dell'ambiente, la valorizzazione delle risorse del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Richiesta di parere su una proposta di legge a una Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che la X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere il parere della IX Commissione (Lavori pubblici) sulla proposta di legge Pic-

CINELLI ed altri: « Norme per accelerare la realizzazione degli alloggi di servizio di cui alla legge 7 giugno 1975, n. 227 » (1523).

Tenuto conto della materia oggetto della proposta stessa, la Presidenza ritiene di poter accogliere la richiesta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo intervenire in questo dibattito quale presidente della Commissione industria. Altri colleghi sono intervenuti o interverranno ufficialmente a nome del gruppo socialista: le loro considerazioni dovranno essere valutate con attenzione e serenità. In questo dibattito parlo come deputato che, avendo con gli altri colleghi contribuito ad elaborare un documento unitario al termine di una vasta indagine conoscitiva, non ha motivo alcuno di mutare indirizzo. Il Parlamento non potrà certamente sottovalutare l'accordo unanime di tutti i gruppi rappresentati nella Commissione. È giusto che i vari gruppi politici possano differenziarsi dal frutto di un compromesso unitario, ma è altrettanto corretto che io difenda la validità sostanziale di una indagine vasta e approfondita che tanti consensi ha avuto in Italia e all'estero.

D'altro canto, gli approfonditi interventi dei vicepresidenti della Commissione Miana e Aliverti, degli onorevoli Pietro Longo, Gunnella, Citaristi ed altri hanno sottolineato, con ricchezza di riferimenti e particolari, le varie linee direttrici che hanno informato la stesura del documento finale della Commissione industria sui problemi dell'energia. La pubblicazione dei due volumi relativi ai dibattiti e alle conclusioni e, appunto, gli interventi fin qui svoltisi in quest'aula mi esimono dal ripetere nel dettaglio argomentazioni ormai note a tutti.

Preferisco, invece, affrontare direttamente alcuni punti generali emersi dal dibattito in corso, in aula e in Commissione, per evitare che tutto si traduca in un dialogo tra sordi. In altri termini, abbiamo fortemente voluto questa discussione per permettere la più ampia assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze po-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

litiche nell'unica arena legittimata a trarre decisioni tanto impegnative per il paese.

La politica del fatto compiuto e delle decisioni di vertice è stata contestata da noi, proprio con l'iniziativa parlamentare. Ora, però, è il momento di dare un senso a tali iniziative: le conclusioni che dovremo assumere hanno, infatti, il valore di una fondamentale scelta politica cui non si può e non si deve sfuggire.

In primo luogo, siamo d'accordo sul fatto che ci troviamo di fronte ad un problema la cui soluzione è essenziale per lo sviluppo economico e sociale del paese? Il tema è difficile, perché impegnata con la necessità di decisioni immediate è la nostra capacità di previsione di ciò che può accadere nel prossimo ventennio. Le scelte non sono verificabili per l'immediato, ma, piuttosto, investono la nostra responsabilità morale e culturale. Certo non si possono operare facendo la conta opportunistica dei voti nelle prossime elezioni.

Il problema va affrontato con spirito laico. Stefano Reggiani, in una recente nota su *La Stampa*, in occasione de « Il dialogo — cito il titolo dell'articolo — tra il PCI e i gesuiti » dice che i laici sono preoccupati essenzialmente del metodo e che la cultura conseguente è pluralista e pragmatica perché privilegia volta per volta i problemi contro le visioni totalizzanti. Fissiamo, quindi, almeno sul piano metodologico, alcuni punti di partenza.

In primo luogo occorre contribuire con le nostre decisioni immediate a che l'Italia mantenga e migliori il suo sviluppo industriale, possibilmente (direi meglio, necessariamente) corretto da talune gravi distorsioni, per poter affrontare, sia pure gradualmente, tutti i problemi, dall'occupazione alla qualità della vita. Niente sviluppo zero e, in prospettiva, neanche uno sviluppo gramo e stentato, perché, così, si travolgerebbe il concetto di austerità, che è tutt'altra cosa rispetto al pauperismo o alla rassegnata navigazione a mezza costa. Volendo la massima occupazione, comprendendovi quella dei giovani e delle donne, non ci si può rassegnare, al di fuori di un breve periodo dell'emergenza, al ritmo di sviluppo del 3 per cento, preconizzato da Baffi, e men che meno a quello del 2,5-2,6 per cento che purtroppo quest'anno dovremo registrare. Deve essere chiaro che in tal modo noi ci trascineremo irrisolto il problema dei giovani disoccupati e ne registreremo di nuovi nel corso di crisi dure

in molti settori dell'industria, dal settore tessile alla cantieristica. Perciò, non solo niente sviluppo zero, ma nemmeno rassegnazione, per tempo indefinito, al piccolo passo.

Se questo è un punto di partenza — e certamente è il mio punto di partenza — ne discende logicamente e immediatamente un altro. Ogni politica di sviluppo industriale ha come postulato una certa disponibilità di energia atta a sostenerla. L'Italia, a fronte di uno sviluppo industriale che la colloca nell'ambito dei paesi più avanzati, ha una disponibilità di fonti interne di energia che fino ad oggi non ha superato il 15-20 per cento del consumo totale. Quindi, per una economia quasi di pura trasformazione come la nostra, si pone come fondamentale il problema della sicurezza del rifornimento.

L'indagine conoscitiva sull'energia ha fatto notare la forte incidenza del settore industriale sul consumo nazionale di energia (il 38 per cento circa), il che dimostra l'inutilità di predisporre piani energetici al di fuori di un contesto di precise scelte di politica industriale. Qualsiasi previsione sull'andamento futuro dei fabbisogni dipende dalle politiche industriali che si adotteranno.

Se i processi di riconversione della base produttiva dovessero risolversi in mere operazioni di sistemazione e ristrutturazione dell'attività esistente, senza incidere sui rapporti intersettoriali, difficilmente il tasso di crescita dei consumi energetici nell'industria potrà essere diverso da quello registrato dal 1971 ad oggi. In questo caso ci si trova in presenza — l'abbiamo detto nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva — di un elemento di grande rigidità, forse dell'elemento più rigido del modello economico italiano. La struttura della nostra base industriale, infatti, è fondata su settori ad alto contenuto energetico nei quali cioè è molto alta l'incidenza dei costi energetici. Stante questa struttura, ogni espansione produttiva può essere frenata dai pesanti aggravi del *deficit* energetico nazionale. Naturale conseguenza è che la definizione di un nuovo piano energetico nazionale deve inerire ad una complessiva politica di riconversione industriale e, a sua volta, la politica industriale di riconversione deve avere come suo vincolo primario il problema dei consumi energetici.

Ma enunciare questa giustissima linea di svolta non significa imboccarla subito. La

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

rigidità doppia, cioè quella della struttura industriale e quella, correlata, del sistema energetico impongono tempi medio-lunghi per la trasformazione del cosiddetto modello di sviluppo. Nel frattempo, però, è necessario garantire l'afflusso energetico moltiplicandolo inoltre per i nuovi fabbisogni aggiuntivi.

Appare perciò fuorviante contestare lo aumento certo dei consumi energetici facendo riferimento ad una mitica zona di risparmio legata all'immediatezza di una smobilitazione dell'attuale base industriale e dei suoi sprechi di energia. Oltre tutto, non va trascurato il fatto che anche la politica del risparmio può comportare investimenti ed energia. Il risparmio, almeno inizialmente, ha spesso costi elevati e, comunque, ha i suoi tempi. E se potrà contribuire a ridurre l'aumento futuro dei consumi energetici, difficilmente farà diminuire in assoluto le ormai consolidate necessità.

Comunque, il conseguimento di ogni forma di risparmio è fondamentale e prioritario. Urge perciò un complesso coerente di norme e disposizioni ed una politica a tutt'oggi non ancora delineata con sufficiente chiarezza ed incisività. È bene perciò non indulgere alle speranze ingenuie di troppi critici. Anche il nuovo modello di sviluppo e la sua creazione nel tempo medio-lungo ha bisogno di energia crescente.

Sarà bene togliere anche un'altra illusione: quella cioè di risparmiare in assoluto energia con una gigantesca serie di piani agricolo-alimentari piuttosto che insistere sulla cosiddetta industrializzazione forzata. Da uno studio del professor Caglioti appare che nel solo settore dei cibi — dalle sementi alla cottura — ogni italiano, grande o piccolo, consuma oggi 0,8 tonnellate equivalenti petrolio per anno, dato che ogni caloria di cibo prodotto costa 7-8 calorie di energia termica. Ciò significa circa 50 milioni di tonnellate equivalenti petrolio, mentre fino ad oggi le risorse interne non hanno mai superato i 30 milioni di tonnellate equivalenti petrolio per anno.

Infatti, i modelli agricoli che nel dopoguerra hanno sostituito gli schemi patriarcali sono tutti basati su un enorme consumo di energia e se i metodi tradizionali davano alte rese in cibo per l'energia impiegata, quelli moderni hanno sì aumentato la resa per ettaro di molte coltivazioni, migliorando la qualità del cibo e risparmiando la fatica dell'uomo, ma hanno al

tempo stesso creato una vera e propria dipendenza dell'agricoltura dall'energia.

La crisi provocata dall'aumento del prezzo del petrolio pertanto ha una diretta influenza sulla produzione agricola. Come spesso accade, sono i più poveri a pagare le conseguenze peggiori. L'aumento del costo dell'energia ha portato ad un forte aumento dei fertilizzanti e questo fatto sta mettendo gravemente in crisi quei paesi del terzo mondo la cui situazione alimentare, sempre precaria, aveva trovato un barlume di speranza nella « rivoluzione verde ». Ma il tipo di produzione agricola che va sotto questo nome ha tratto dal modello statunitense l'enorme consumo dei fertilizzanti che lo caratterizza, con le immaginabili conseguenze negative.

Anche noi finiamo per essere colpiti. Noi siamo importatori di petrolio e di alimenti; per questi ultimi l'importazione annua dovrebbe superare i 5 mila miliardi con un saldo negativo della bilancia dei pagamenti di circa 2 mila miliardi. Per diminuire questa cifra occorre produrre beni di origine agricola tenendo però conto dell'*input* energetico necessario ai vari tipi di produzione. Quindi, il considerare un piano teso ad incrementare la disponibilità di energia appare — almeno in linea di principio — contraddittorio.

Appare, perciò, corretta la previsione che vi sarà un aumento dei consumi energetici nel breve e nel medio periodo. Si può discutere se sia più realistica l'indicazione media della Commissione industria per il 1985 (180 milioni di tonnellate equivalenti petrolio) rispetto a quella del Governo di 206 milioni di tonnellate equivalenti petrolio. Quel che è certo è che un aumento ci sarà; nell'ipotesi più riduttiva dovremo fronteggiare un aumento di oltre 40 milioni di tep rispetto al 1976; ciò potrebbe far salire la quota di importazione di petrolio dagli attuali 90 milioni di tonnellate a 130 nel 1985. Questo è quanto dobbiamo mettere subito in chiaro fra noi, altrimenti si perde il senso della drammaticità della situazione e dell'urgenza di corrette ed immediate decisioni da parte del Parlamento senza paura dell'impopolarità e senza privilegiare l'opportunismo.

In ogni caso, abbiamo visto che dobbiamo far fronte responsabilmente ad una crescita del fabbisogno energetico: il nodo è tutto da sbrogliare e per l'Italia tale nodo è rappresentato dal petrolio. Discutere di un piano energetico significa soprattutto di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

scutere di petrolio; meraviglia che, con il «polverone» sollevato attorno al problema nucleare, si sia voluto dimenticare il vero bubbone che rischia di incacrenirsi.

Abbiamo letto nel documento della Commissione che negli ultimi dieci anni il ruolo del petrolio nel consumo nazionale è andato via via aumentando; questo processo ha determinato una struttura dei consumi (impianti, sistemi di distribuzione, bunkeraggi, eccetera), che ha un costo elevatissimo e pertanto diventa capacità evolutiva. È chiaro tuttavia che la limitatezza delle riserve petrolifere avrà come conseguenza forti tensioni di mercato e, quindi, un graduale aumento del costo di quella fonte; tutto ciò al di là di eventi di ordine puramente politico, come le recenti ricorrenti crisi. È altrettanto chiaro, quindi, che il petrolio dovrà essere sempre di più impiegato per usi pregiati, quali la chimica fine ed i trasporti; almeno fin quando per il secondo settore non matureranno altre tecnologie, come per esempio quella basata sulla combustione dell'idrogeno.

Nel corso dell'indagine è risultato confermato che ancora per molti anni saranno gli idrocarburi a fornire gran parte della energia necessaria per il nostro sistema economico; così come il bilancio energetico nazionale manterrà per un lungo periodo la più forte dipendenza dal petrolio tra tutti i paesi della Comunità europea e, in generale, tra tutti i paesi industrializzati. Il problema, che costituisce il cuore del piano energetico per l'Italia, è perciò questo. Posto che per reggere lo sviluppo industriale abbiamo bisogno di quantità crescenti di energia; posto che non abbiamo significative quote di fonti indigene per sopperire ai bisogni; posto che per lungo tempo la fonte di gran lunga prevalente in Italia sarà costituita dal petrolio importato; posto che la richiesta mondiale di petrolio aumenterà notevolmente entro il 1995 e contemporaneamente ci si avvierà all'esaurimento delle riserve di idrocarburi, con sbalzi paurosi di prezzi *in itinere*, come affrancare, sia pure gradualmente, l'Italia dalla schiavitù petrolifera? Questa è la domanda angosciata, che vuole una risposta da un piano per l'energia.

È stato detto ampiamente, qui e fuori di qui, dai compagni radicali, dai demoproletari, dal compagno Tocco e in qualche modo, se ho capito bene, dall'onorevole De Michelis: sta bene, la riduzione petrolifera è importante, ma perché ricorrere all'energia

nucleare? Proviamo altre strade. Giustissimo, dico io: proviamo tutte le strade che conducano alla lotta contro il petrolio quale fonte energetica, per riservarlo al suo preziosissimo ruolo di materia prima per la industria. Questa è stata ed è la filosofia che ha presieduto all'indagine conoscitiva dalla Commissione industria.

Ma, a breve e medio termine, per risolvere realisticamente il problema della diminuzione della dipendenza petrolifera, gira e rigira, tutto il mondo ruota intorno al carbone e all'energia nucleare. Entrambe queste fonti presentano vantaggi e svantaggi e notevoli problemi, ancora non del tutto risolti. Sarebbe errato non accertarli. Ogni scelta comporta dei pericoli. Lo ha detto con molta chiarezza il ministro dell'industria, ma la non scelta che cosa comporta? Se si vuole realmente affrontare la crisi del petrolio è necessario ricorrere contemporaneamente a tutte le politiche possibili, che tendano a svincolarci dalla schiavitù petrolifera.

La Commissione industria, a conclusione dell'indagine, nelle sue osservazioni finali, ha dato molte indicazioni. Per la politica degli approvvigionamenti tali indicazioni possono così sintetizzarsi: l'opportunità di orientare la politica di approvvigionamento energetico puntando ad una sensibile riduzione percentuale della componente petrolio, aumentando l'apporto delle fonti gas e carbone in un contesto di interscambio commerciale di merci e di servizi, con ricorso preferenziale verso quei paesi in cui le contropartite alle forniture non siano solo monetarie, ma anche reali; approvvigionamento tempestivo a prezzi convenienti di riserve uranifere, in relazione al ricorso anche alla tecnologia nucleare; attenzione prioritaria (questo è stato scritto a tutte le note nel documento conclusivo dell'indagine) ai problemi della sicurezza sia degli impianti nucleari sia di quelli tradizionali; sviluppo di una industria nazionale nucleare, che realizzi l'interiorizzazione delle licenze sulle centrali provate e, successivamente, si inserisca con crescente autonomia nella sperimentazione dei reattori veloci; appoggio alla partecipazione italiana alle iniziative EUODIF e COREDIF, nel settore dell'arricchimento dell'uranio; studio per la realizzazione di impianti pilota per il trattamento del combustibile scaricato dalle centrali elettronucleari, incentivando immediatamente le ricerche e le realizzazioni nei settori dei residui radioattivi.

Per la politica delle risorse le indicazioni sono state invece le seguenti: ricorso al carbone, nell'immediato, come una delle alternative ai consumi petroliferi soprattutto per la produzione dell'energia elettrica; predisposizione di un programma di sviluppo delle ricerche minerarie (combustibili fossili); stipula di nuovi contratti, a lungo termine, nel settore metallifero, con ampia diversificazione geografica a garanzia delle forniture; intervento dello Stato nel settore solare, attraverso leggi che incentivino la adozione di applicazioni coerenti con la politica di razionalizzazione delle risorse e del consumo; impulso alle iniziative derivanti dall'accordo ENI-AGIP nel settore geotermico, con estensione delle ricerche e applicazione dei fluidi endogeni anche a campi diversi da quello tradizionale della produzione elettrica.

Per la politica dei consumi occorre prevedere una coerente razionalizzazione con particolare riferimento allo sviluppo industriale, privilegiando i settori produttivi a basso consumo di energia. Si impone inoltre una politica del consumo essenziale che privilegi le classi di cittadini collocati nelle fasce iniziali di reddito; nonché un impegno costante per una politica di risparmio energetico mediante provvedimenti legislativi e adeguati programmi tecnico-scientifici. Tali risparmi di energia vanno dalla razionalizzazione delle risorse all'energia solare e alla geotermia. In via del tutto generale, tali politiche possono avere, nel 1985, questi effetti massimi sul nostro bilancio energetico: edilizia, 6 milioni di tep; raffinazione, 3 milioni di tep; geotermia, 1,5 milioni di tep; settore idroelettrico, 2,5 milioni di tep; solare, 1 milione di tep; rifiuti, 0,5 milioni di tep; trasporti, 1 milione di tep; complessivamente 15,5 milioni di tep.

Il massimo che si possa ottenere con le politiche di razionalizzazione è perciò quantificabile in una quota del fabbisogno globale previsto per il 1985 che varia dal 9 per cento — nell'ipotesi minima del fabbisogno — al 6,5 per cento nell'ipotesi massima. Nell'ipotesi minima, al 1985, l'incremento del fabbisogno rispetto al 1976 verrebbe coperto per circa il 50 per cento dalle politiche sopraindicate; nell'ipotesi massima per circa il 30 per cento. Ma a patto di attuarle, queste politiche. Nell'ipotesi di riuscire, occorre prevedere, per il 1985, la copertura di ulteriori 16 milioni di tep — nell'ipotesi minima di fabbisogno — oppure di 36 milioni di tep nell'ipotesi massima.

Tuttavia, neanche il più ampio sforzo, che si fondi sulla razionalizzazione dei consumi e sul ricorso alle fonti integrative e che sia contemporaneamente compatibile con l'economicità dei processi impiegati, può fornire una completa soluzione al grosso dei problemi energetici del paese.

È in questo contesto che si cala la necessità di non escludere, con un moto emotivo e obiettivamente irrazionale, aprioristicamente, l'apporto anche dell'energia nucleare, in una dosata percentuale, nella lotta contro la schiavitù del petrolio. Facciamoci comunque carico di un dialogo corretto con l'opposizione all'energia nucleare.

Il costo di investimento di una centrale nucleare è circa il doppio di quello di una centrale termoelettrica. Nel corso dell'indagine conoscitiva, svolta dalla Commissione industria di questa Camera, abbiamo cercato di esaminare in qualche modo anche il problema dei costi. Il costo di impianto è il risultato del gioco di numerosi fattori e variabili che, essendo peculiari di ogni singolo paese, priva di significato il puro e semplice trasferimento della valutazione di costo di investimento da un paese all'altro. Variano, infatti, da paese a paese le condizioni economiche e di finanziamento, le norme di sicurezza, i tempi di costruzione, le modalità di committenza. Infine, il costo della centrale risente — e questo è importante quando si discute tanto di 8 o di 12 — dell'«effetto serie», cioè della ripetizione di unità dello stesso tipo, dell'«effetto sito» (più unità installate in una stessa località), dell'«effetto standardizzazione» e delle economie di scala realizzabili aumentando la taglia degli impianti.

È da rilevare, ancora, che nel costo finale di impianto, alcuni oneri — ed in particolare quelli dovuti alla revisione prezzi ed agli interessi durante la costruzione — possono rappresentare nel loro complesso — in determinate condizioni circa i tempi di costruzione — anche il 50 per cento del costo totale. Gli interessi, che possono aumentare al 30 per cento dell'investimento totale, sarebbero, fra l'altro, pagati da un ente di Stato (ENEL) alle banche di Stato. È evidente che, quanto più lungo sarà il tempo di costruzione, tanto più rilevante sarà tale quota, con conseguente innalzamento del costo finale di impianto. Di qui l'importanza di una struttura di committenza che possa eliminare i tempi morti.

Alla Commissione industria è apparsa tuttavia significativa la considerazione che la tendenza all'aumento del costo di impianto (fenomeno, del resto, comune a tutti gli impianti di produzione di energia elettrica), pur richiedendo attenta considerazione della entità degli investimenti da effettuare, non sposta sostanzialmente la convenienza dell'energia nucleare rispetto a quella convenzionale. Ciò è dovuto alla diversa struttura del costo del *chilowatt-ore* nucleare rispetto a quello convenzionale. Infatti, si ha la seguente composizione media percentuale del costo del *chilowatt-ore*: a) costo di impianto: 60 per cento per il nucleare; 35-30 per cento per il convenzionale; b) costo del combustibile: 30-20 per cento per il nucleare; 60 per cento per il convenzionale; c) costo di esercizio e manutenzione: 10-20 per cento per il nucleare; 5-10 per cento per il convenzionale.

È proprio per la composizione « rovesciata » del costo dell'energia nucleare rispetto a quella convenzionale che i margini di competitività della prima rispetto alla seconda rimangono molto elevati anche nel caso di ulteriori aumenti del costo di impianto e del combustibile nucleare.

Alla Commissione industria è apparsa estremamente rilevante la considerazione che, a fronte dei costi di impianto, stanno i benefici rappresentati dall'attività delle strutture aziendali nazionali e dall'occupazione che ne deriva, mentre l'esborso di valuta pregiata conseguente all'acquisto del petrolio o del carbone ha come unico effetto quello di gravare totalmente sulla bilancia commerciale del paese.

Secondo una indagine CEE, perché il costo del chilowattore convenzionale, allo stato attuale delle tecnologie e dei costi macroeconomici, possa essere competitivo con il costo del *chilowatt-ore* nucleare, sarebbe necessario che il prezzo dell'olio combustibile scendesse a cinque dollari al barile a fronte dell'attuale quotazione OPEC di 11,50 dollari più il 10 per cento al barile, il che appare del tutto improbabile.

È rimasto pertanto acquisito alla Commissione industria che il costo del *chilowatt-ore* nucleare è indubbiamente più conveniente di quello delle centrali convenzionali a olio combustibile, anche nel caso in cui queste ultime non adottino alcun sistema di abbattimento dell'anidride solforosa.

Veniamo alla sicurezza. La prima indagine disposta dal Parlamento americano per indagare sui criteri da imporre alle centrali nucleari perché dessero la più ampia garanzia di sicurezza, venne svolta dagli scienziati americani dal 1948 al 1950, cioè venti anni prima che se ne iniziasse la commercializzazione. Quella commissione impose degli *standards* che aumentarono fortemente il costo degli impianti e da allora è continuamente aumentata la somma delle richieste di sicurezza e, conseguentemente, sono ancora aumentati i costi. Il processo di revisione critica d'altronde continua.

Gli impianti nucleari in funzione sono 87 mila *megawatt* ed hanno prodotto 2 mila miliardi di *chilowatt-ore* in venti anni di esercizio, senza che vi siano stati incidenti della entità preconizzata dalla contestazione. Con questo non si vuole affatto sostenere che tutti i problemi riguardanti sia la sicurezza degli impianti sia il loro impatto sull'ambiente (in particolar modo per quanto riguarda il ciclo del combustibile e la conservazione delle scorie) siano totalmente risolti. Certo è che in questa direzione sono numerosissimi gli studi da parte di scienziati di tutto il mondo (tra i quali Rasmussen e Flowers) e le analisi di sicurezza svolte in Giappone, Francia, Belgio e Unione Sovietica. Del resto, molti dei problemi indotti sull'ambiente dai residui della combustione dei prodotti petroliferi sono ancora da chiarire.

Il problema è dato, quindi, da questa alternativa: inserirci in tale corrente di ricerca e di innovazione tecnologica o rinunciare, come abbiamo fatto per l'aeronautica, l'industria spaziale e l'elettronica. Nel mondo vi sono oggi in costruzione centrali per 317 mila *megawatt*, che si aggiungeranno agli 85 mila esistenti, e vi sono consistenti programmi in paesi come la Spagna, la Cecoslovacchia, la Bulgaria e la Polonia, per non parlare di Libia, Cuba e Bangladesh.

Per quanto riguarda la moratoria, molti si rifanno, in materia, a quanto avviene all'estero: è un argomento suggestivo e serio che va affrontato. Premesso che nei cosiddetti paesi del campo socialista non vi sono state né richieste di moratoria né contestazioni (anzi, la relazione ufficiale del COMECON a Salisburgo ha indicato una notevole accelerazione di programmi, sia nei reattori provati che in quelli veloci), la richiesta di moratoria in Francia riguarda

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

sostanzialmente gli impianti di potenza autofertilizzanti e, nella Repubblica federale tedesca, particolari problemi connessi con ulteriori contenimenti del nocciolo. In ogni caso, ci si riferisce alla discussione di singole ed importanti questioni tecniche, sulle quali potrà essere raggiunto — e verrà raggiunto — un accordo. Ma è, invece, razionale una moratoria su una filosofia nella sua interezza? Cosa produrrebbe, se non ancora ritardi ed ulteriori limiti, senza chiarire alcun problema?

Nel funzionamento di *routine* di una centrale, i rilasci di nuclidi radioattivi sono di gran lunga inferiori agli *standards* fissati dalle organizzazioni internazionali preposte a questo scopo (essi tengono anche conto del ciclo alimentare). La probabilità *a priori* di incidenti è molto più bassa che per molti altri tipi di impianti, mentre contro incidenti catastrofici vi sono multiple protezioni. Infine, alcuni dei problemi tecnici riguardanti la coda del ciclo del combustibile vanno approfonditi, ma soprattutto adattati alla situazione particolare dell'Italia.

Per tutte le ragioni sopra esposte e per tutto quanto emerge più ampiamente dall'indagine conoscitiva, si può ragionevolmente considerare accettabile il ricorso ad un programma nucleare limitato e controllato, corrispondente alla graduale evoluzione del sistema energetico italiano dal dominio del petrolio alla presenza contemporanea (nel medio termine) delle tre fonti principali e provate: petrolio, carbone ed uranio.

Per le percentuali relative ed in particolare per il contestato numero delle centrali da ordinare subito (8 o 12), il problema riguarda il testo degli accordi — testo che sarà, penso, interpretato in modo brillante da coloro i quali hanno avuto la ventura di scriverlo — ed inerisce, per gli aspetti economici, più alla politica industriale ed occupazionale che a quella strettamente energetica (naturalmente, entro i limiti sopra ricordati).

Non è da ritenere possibile l'attuazione di un simile programma senza una revisione che incida ben più in profondità di quanto non traspaia dalla struttura governativa di gestione del sistema energetico nazionale. Inoltre, occorre tener presente che vi è una situazione di antagonismo tra le varie aziende di Stato che operano nel settore energetico, e fra queste aziende e le aziende a capitale privato. Ribadisco la

urgenza di una preventiva, corretta ed efficiente soluzione di questo problema.

La struttura stessa del nostro sistema energetico impone la necessità di realizzare prodotti da scambiare con le fonti primarie. I prodotti oggi competitivi possono essere soltanto conoscenze tecnologiche e servizi: questi e quelle non possono aversi senza ricerche ed in particolar modo senza la ricerca nel settore energetico.

In questo settore gli indirizzi più importanti sono: l'energia solare, una fonte rinnovabile molto interessante, in prospettiva, per l'Italia; i combustibili derivati dal carbone che potrebbero fornire soluzioni per tutti gli usi finali; lo sviluppo dei cicli del combustibile nucleare che consenta la massima utilizzazione del materiale fertile (uranio 238 e torio); in particolare, lo sviluppo del ciclo uranio-plutonio nei reattori veloci al sodio; l'approfondimento di tutti i temi riguardanti la salvaguardia dell'ambiente e la protezione dell'uomo.

Per quanto riguarda i mezzi finanziari, si raccomanda il massimo sforzo possibile e si suggerisce per il solare, il carbone e la geotermia l'utilizzazione immediata dei fondi stanziati per ricerche nella legge per la ristrutturazione industriale. Insisto nella richiesta, però, che ogni finanziamento dedicato alla ricerca su processi di produzione e trasformazione energetica non venga approvato se non accompagnato da un corrispondente stanziamento per la ricerca sugli effetti ambientali dei processi stessi (ciò è quanto avviene, ad esempio, negli Stati Uniti d'America).

Oggi, la ricerca italiana a finanziamento pubblico nel settore energetico è sostanzialmente soltanto ricerca nucleare: questa è una distorsione che va corretta, così come va corretta la tendenza che vuole una divisione delle attività nei diversi settori fra enti diversi. Anche qui è essenziale un momento politico e gestionale unificante.

In conclusione, penso di dover accennare ad un problema che trascende la « questione nucleare » e riguarda, più in generale, la compatibilità fra tecnologia e democrazia. Sono persuaso che il prodotto principale della scienza, la tecnologia, rappresenti uno strumento fondamentale per il miglioramento sociale in generale e perciò non ritengo credibile che essa debba necessariamente rappresentare un li-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

mite ai diritti dell'uomo ed ai principi della democrazia. In questa linea sta la mia proposta di risoluzione presentata in Commissione industria e riguardante il problema del consenso popolare. Il Governo ha ritenuto di rinviare l'esame all'Assemblea; spero che in proposito il Governo stesso vada avanti con estrema attenzione, soprattutto per quanto riguarda i punti essenziali e conclusivi.

Chiedo in sostanza che il Governo si impegni — e lo dichiari — anche per sbrogliare una matassa che appare sempre più intricata, operando immediatamente per rimuovere ogni ostacolo alla diffusione di informazioni che non siano coperte per legge da segreti di qualunque natura; chiedo altresì che il Governo si impegni a dare convenienti istruzioni agli enti pubblici, responsabili di insediamenti energetici, in ordine all'utilizzazione di tecniche gestionali e organizzative che rendano minimi i costi sociali ed economici nelle zone oggetto di grandi insediamenti energetici; a studiare urgenti provvedimenti, e a presentare la corrispondente proposta di normativa, per istituire un sistema di raccordo tra gli organi decisionali (Stato, regioni ed enti locali) e le associazioni, gruppi organizzati e singoli cittadini, sulla base della concentrazione delle informazioni presso la regione, la distribuzione delle informazioni per tramite del comune, la raccolta da parte del comune delle osservazioni, pareri e prese di posizione e la trasmissione, con eventuali valutazioni delle autorità locali, alla regione; ad operare perché vengano, nei limiti delle leggi vigenti, resi pubblici estratti significativi dei piani di emergenza previsti dalla normativa per gli impianti nucleari, al fine di dare assicurazione alle popolazioni sulla predisposizione degli interventi in caso di incidente; ad incrementare le attività di ricerca scientifica e tecnologica, comunque connesse con i grandi insediamenti energetici, sotto il profilo della salvaguardia ambientale, dell'organizzazione del lavoro, delle tecniche di ripristino del tessuto socio-economico perturbato. Tali attività sarebbero proficuamente svolte qualora fossero strettamente connesse con programmi promossi dalla Comunità economica europea e da organizzazioni internazionali quali in particolar modo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) e la Commissione economica europea delle Nazioni Unite (ECE-ONU).

Se il Governo dovesse dare una valutazione e una indicazione positive, penso che molti elementi di questo dibattito potrebbero essere ulteriormente e proficuamente chiariti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, onorevoli deputati, io non parlerò male del piano presentato dal ministro Donat-Cattin, innanzitutto perché non voglio annoiarvi ripetendo cose già dette — e dette bene — da molti colleghi (penso alla onorevole Luciana Castellina, alla onorevole Emma Bonino, all'onorevole De Michelis, ed in ultimo, paradossalmente, allo stesso onorevole Giovanni Berlinguer); ma poi perché mi sembra che, inferendo — come era giusto, ma oltre misura — sul piano specifico del ministro Donat-Cattin, si sia andati perdendo di vista in questo dibattito il vero centro del problema che qui discutiamo; e mi spiego.

Io penso che, anche ammesso che la sicurezza fosse pienamente garantita nei progetti di costruzione di centrali nucleari (e sappiamo che ancora non lo è); anche ammesso che i problemi del ritrattamento dell'uranio o della neutralizzazione delle scorie radioattive fossero già pienamente risolti e sul piano scientifico e su quello pratico (e sappiamo che non lo sono ancora); anche ammesso che il cosiddetto « buco energetico » fosse quello che dicono le fonti ufficiali (e sappiamo che è stato esagerato), o che le centrali nucleari servissero in pochi anni a dare un contributo decisivo per coprire questo « buco energetico »; anche ammesso, infine, che tutte le operazioni relative all'organizzazione tecnico-economica dell'approvvigionamento e della costruzione di queste centrali fossero state affidate e compiute nel modo migliore, e che le previsioni di spesa e dei costi fossero le più serie e precise; anche ammesso tutto questo, a me pare che il nodo essenziale non sarebbe stato sciolto, e che la nostra opposizione dovrebbe quindi, nella sostanza, restare immutata.

Il nodo vero di questo dibattito, l'equivoco per cui, in larga misura, questo dibattito è stato così incredibilmente disertato, sta nella strategia di lungo periodo — strategia energetica, ma in generale strategia economica — che sottende queste scelte, e che ora e con questo piano si definisce. Le scelte attuali che noi compiamo, infatti, non

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

riguardano solo o soprattutto una quantità addizionale di energia che dobbiamo reperire in un modo o in un altro, perché siamo ormai arrivati, per unanime riconoscimento, ad una fase di abbastanza rapido esaurimento delle fonti tradizionali dell'energia; il che comporta che quelle fonti tradizionali possono essere certo ulteriormente sfruttate, ma solo con costi geometricamente lievitanti, e dunque con investimenti di capitale sempre più cospicui.

Si tratta allora di decidere se andare avanti con lo stesso tipo di energia, concentrando capitali enormi — addirittura, in prospettiva, la grandissima maggioranza del capitale disponibile — in nuove ricerche petrolifere o in nuove, più sofisticate tecnologie di utilizzazione del carbone e soprattutto nell'impiego nucleare, per dare una risposta globale al problema delle fonti energetiche, e non solo ai bisogni addizionali; se cioè portare avanti (come è uso ormai dire da parte degli scienziati americani) una strategia « dura » delle fonti energetiche, con investimenti sempre più concentrati su risorse naturali relativamente scarse; ovvero se impostare nel medio e nel lungo periodo una strategia energetica globalmente alternativa.

Approvando qui oggi questo piano energetico, o uno lievemente modificato, scegliendo cioè, sia pure nei termini semplicemente del fabbisogno addizionale, la soluzione nucleare, senza impostare (come ha ricordato anche l'onorevole Giovanni Berlinguer) in termini operativi e rigorosi una strategia alternativa, ci si mette di fronte, in tempi abbastanza rapidi, ad un dilemma: o rassegnarsi ad essere impotenti e superati dallo sviluppo delle cose, oppure essere trascinati a dilatare la scelta nucleare ben al di là della misura che si dichiara ora di voler adottare.

In questo senso, io trovo che con tutte le sue contraddizioni, limiti e anche, a volte, aspetti paradossali, il ministro Donat Cattin abbia avuto la franchezza ed il rigore di dire: scegliamo una strategia nucleare dandole una dimensione sufficiente ed apriamoci alla prospettiva dei reattori veloci.

Ma, ecco il punto su cui voglio attirare, se mi è possibile, la vostra attenzione qui dentro, anche se soprattutto ci sforzeremo di portare il dibattito nel paese. Questa, che si farà o che si sarà condannati a fare dalla logica delle cose, non è solo e soprattutto una scelta energetica: è la scelta di un mo-

dello di sviluppo della società e dell'allocazione delle risorse economiche. Più propriamente, è una scelta che contiene in sé la riproposizione ed il rilancio del vecchio modello di sviluppo.

In un momento di crisi verticale di questo sviluppo, e dopo anni di discussione appassionata — anche se a volte, a mio parere, un po' formale — sul nuovo modello di sviluppo, e dopo essersi, anche di recente, impegnati a rendere concreta questa discussione andando a misurarsi con i problemi settoriali, nel momento in cui esplode il più importante di questi problemi settoriali, cioè quello dell'energia, di tutto si discute eccetto che del senso tra strategia energetica e modello di sviluppo. In sostanza, si accetta una soluzione del problema energetico che è sulla linea di una compiuta continuità con il vecchio modello di sviluppo economico e sociale.

Perché, senza forzature propagandistiche od intellettualistiche, dico che la scelta energetica che qui si riproduce — la scelta nucleare, in generale la scelta « dura » sull'energia — è una scelta che ripropone, pari pari, quello, per intenderci, che ha caratterizzato l'intera civiltà occidentale negli ultimi trenta o quarant'anni ed in particolare che ha caratterizzato con le sue deformazioni e squilibri l'economia e la società italiana? Per tre ragioni: in primo luogo, perché con questa scelta energetica si accetta in sostanza l'equazione tipica, estrapolata appunto da questa fase di sviluppo, in base alla quale l'incremento energetico è la molla dello sviluppo economico e necessariamente lo sopravanza continuamente di ritmo; il che vuol dire che lo sviluppo è soprattutto concepito in termini di aumento quantitativo di beni e di beni fondamentalmente serializzati e deperibili. In secondo luogo, perché con questa scelta energetica si perpetua la linea di un impiego del capitale in investimenti ad altissima e crescente concentrazione, nella convinzione di potere, con ciò, da una parte indurre convenienze in altri settori dell'economia — soprattutto dell'economia industriale — o di poter sostenere, grazie ai forti incrementi di produttività realizzati in queste isole avanzate, e compensare il peso del parassitismo crescente sugli altri settori della società.

Infine, con questa scelta energetica si ripropone, e si accentua anzi, una divisione internazionale del lavoro che ha visto finora non solo l'economia italiana in un ruolo

subalterno per un eccesso di integrazione con il mercato internazionale, ma proprio e soprattutto in quanto essa conferma il ruolo di « periferia della metropoli » fin qui assolto dall'economia italiana, una economia, cioè, che usava ed usa tecnologie relativamente sofisticate, ma altrettanto relativamente o già mature, come è avvenuto nel campo degli elettrodomestici, dell'industria automobilistica e della petrolchimica.

Per queste ragioni, a mio parere, è intrinseca e non separabile dalla scelta della strategia energetica di cui parliamo una riproposizione del vecchio modello di sviluppo.

Questo modello — mi pare che ormai sia riconosciuto da tutti — è anzitutto assai dubbio che sia desiderabile (anche se fosse possibile) perché è infatti ormai estremamente chiaro che il tipo di sviluppo che comporta, anche se si realizza a tassi relativamente elevati, non equivale necessariamente a un maggior benessere, né è facile orientarlo verso un maggior benessere reale, e perché è chiaro a tutti come con questo tipo di sviluppo crescano vertiginosamente le incidenze dei costi indiretti, sull'ambiente naturale e sull'ambiente sociale, dello sviluppo stesso. Ma, anche lasciando da parte questo tipo di discussione, una cosa è certamente, a mio parere, indubbia, e cioè che questo tipo di sviluppo è improponibile, non è destinato a funzionare, si traduce in una crescente e sostanziale stagnazione delle forze produttive, che del resto sta ormai caratterizzando l'andamento di tutte le economie mature.

E questo per molte ragioni. In primo luogo, per la scarsità e per il costo crescente del capitale rispetto agli incrementi di produttività che realizza, e dunque l'antieconomicità di investimenti di natura faraonica, non a caso sempre più coperti e finanziati dal *deficit* dello Stato. In secondo luogo, per la crisi economica e la ristrutturazione internazionale, la nuova divisione del lavoro che produce; una ristrutturazione che colpisce proprio i paesi e i settori per così dire « deboli » dell'area « forte », quelli cioè tagliati fuori dalle tecnologie più di punta, realmente innovative e insieme incalzate dalla nuova concorrenza dei paesi emergenti. Non a caso la crisi, non solo in Italia, ma in tutti i paesi del mondo, investe in modo particolare settori come la siderurgia, le fibre, la petrolchimica di base e il tessile. Infine, e soprattutto, perché è ormai economicamente insosteni-

bile — questo è evidente — il peso del parassitismo che è cresciuto proprio come compensazione della concentrazione in aree ristrette dello sviluppo moderno, ed è soprattutto politicamente e socialmente insostenibile — come dimostrano i fatti di questi giorni — il prezzo dell'emarginazione sociale, della sottoccupazione, della disoccupazione intellettuale, del lavoro nero.

Ora, se questo è lo stato delle cose, se questo modello energetico è legato alla proposta di un determinato modello di sviluppo, e questo è oggi profondamente e strutturalmente in crisi in tutto l'occidente (come ormai riconoscono anche gran parte degli economisti borghesi), io credo che si possa sostenere, senza avere la pretesa di avere ricette facili, e tanto meno ricette pronte in tasca, che una strategia alternativa energetica esiste, ed è una strategia la quale non dico risolve, ma certo sollecita e favorisce un diverso modello di sviluppo economico-sociale.

Cosa intendo per strategia energetica alternativa? Intendo, anzitutto, una politica globale, pianificata, molto seria, implacabile, di risparmio del consumo energetico. Tutti, in questi mesi, parlano, a volte con tono solenne, dell'austerità; ma l'unanimità vi è soprattutto quando si tratta di bloccare la scala mobile o di riconsiderare il sistema pensionistico. Invece, sembra che dell'austerità quasi tutti — mi fa piacere ne abbia parlato adesso l'onorevole Giovanni Berlinguer — o almeno molti finiscano per dimenticarsene, o addirittura se ne vergognino, quando si tratta di riconsiderare nel profondo il modo di produrre e di consumare, come è in questo caso. Per effettuare il risparmio energetico non si deve tendere ad un rallentamento dello sviluppo e dei consumi per una fase più o meno lunga di emergenza, ma ad un diverso orientamento, altrettanto intenso ed impegnato, delle risorse umane e produttive, per sostituire con altri fattori l'energia nella produzione magari degli stessi beni o, più propriamente, per cambiare la stessa configurazione dei beni e dei consumi. Penso all'uso più razionale dell'energia soprattutto nella produzione industriale, sia con il recupero a molti usi dell'energia stessa — pensiamo al recupero del calore e dei vapori — sia soprattutto con la riconversione industriale operata in settori a forte impiego di energia e a bassa occupazione (come la chimica di base e la siderurgia) verso settori ad alta

occupazione e ad alto valore aggiunto, come l'agricoltura, l'elettronica, la chimica fine, eccetera. Penso anche all'uso più razionale del consumo diretto, cioè, ad esempio, alla trasformazione della tipologia edilizia, alla socializzazione e unificazione dei servizi domestici, alla sostituzione pubblico-privato nei trasporti o in altri settori. Penso, infine, alla stessa trasformazione profonda dei beni di consumo individuale a favore di una maggiore uniformità e durata dei beni disponibili.

È stato calcolato che tutto ciò potrebbe portare, con percentuali ovviamente variabili dagli Stati Uniti alla Francia o dalla Francia all'Italia e con investimenti sostanzialmente equivalenti, ad un risparmio di energia nei prossimi anni ben superiore alla quantità ragionevolmente producibile dalle centrali nucleari. Ma ancora più importante è che questa politica di risparmio, se fosse concepita con risolutezza, in modo organico, come una vera politica di trasformazione del modo di produrre e di consumare, vorrebbe dire nell'immediato maggiore occupazione — penso alla trasformazione della tipologia edilizia —, riconversione industriale nella direzione che tutti dicono di volere e, infine, una riforma in senso comunitario delle consuetudini e della vita civile.

L'altro — a mio parere ancor più importante — capitolo di una nuova strategia energetica — anche questo tale da delineare un nuovo modello di sviluppo dell'economia — è quello delle cosiddette fonti alternative o della strategia energetica leggera. Cosa intendiamo per fonti alternative? Molto spesso si crea un equivoco. Noi non intendiamo fonti alternative soltanto al sistema dell'energia nucleare, ma alternative rispetto a tutto il modo di produrre dell'energia tradizionale, in primo luogo, alternative in quanto poggianti su flussi di risorse naturali che non sono esauribili e non sono degradanti né inquinanti dell'ambiente, come il sole, la geotermia, i venti o le maree; alternative, in secondo luogo, in quanto, pur con alta e sofisticata tecnologia, sono in larga parte decentrabili e adattabili alla realtà socio-economica; alternative, infine, perché forniscono la qualità di energia adatta al consumo finale, senza necessariamente passare dall'elettricità, e dunque con il massimo rendimento.

Parlando nei corridoi di questo edificio, mi sono reso conto che la grande maggio-

ranza dei deputati è ancora convinta che il dibattito sia tra coloro che vogliono il progresso tecnico e coloro che vogliono, per il momento, gli uccellini e le candele, e poi nel futuro chissà quale fantascienza. Al contrario, il dibattito si impernia sulle fonti alternative, che implicano politiche diverse, ma che sono nell'ordine delle possibilità scientifiche e tecnologiche esistenti. Su questo vi è stata una grande omertà, una grande arretratezza.

Prendiamo di queste fonti alternative quella forse più interessante e più indicativa, la solare. Dobbiamo dire due cose: innanzitutto la tecnologia solare, per un aspetto — quello dei collettori — già consente l'uso di strumenti che possono soddisfare, con una relativa sopportabilità e convenienza economica, buona parte, almeno, dell'uso domestico (certamente quello per riscaldamento) e possono essere prodotti, certo con *standards* uniformizzati e con un grande impegno di progetto e di disegno industriale — in altri termini, di direzione tecnologica — anche da piccole imprese ed essere acquistati ed adattati, con il sostegno pubblico, da enti locali, da cooperative, da comitati di quartiere, o anche da singoli proprietari privati.

In questo settore non c'è arretratezza particolare dell'Italia, né sul piano scientifico, né sul piano di quella diffusa e capillare capacità imprenditoriale ed ingegneristica che costituisce una delle eredità positive del pur distorto sviluppo economico e sociale di questi anni.

C'è, poi, l'altro aspetto, quello più avanzato della tecnologia sociale, legato alla tecnica delle cellule fotovoltaiche. Ora, si è detto da parte di molte correnti di scienziati (è emerso anche da un rapporto redatto da un gruppo di studio americano per l'energia atomica) che siamo alla soglia di un salto analogo a quello che è avvenuto per i *transistors* e che è ipotizzabile, per la metà degli anni '80, un crollo del costo per ogni *watt* da 15 a 0,50 dollari con la tecnica fotovoltaica. In due colonne del *Corriere della Sera* è apparsa la notizia che i consiglieri del presidente degli Stati Uniti — non di Marco Pannella — hanno suggerito il passaggio da una strategia nucleare ad una strategia solare nel medio periodo. Questo non attenuerà affatto il bisogno degli Stati Uniti di passare a noi le tecnologie mature che devono ancora essere ammortizzate: infatti, solo paesi come il

nostro, di secondo livello tecnologico possono portarle a completo sfruttamento.

Anche nel settore delle cellule fotovoltaiche l'Italia ha delle carte specifiche da poter giocare, non solo perché non ha tutto il residuo passivo di 100 mila miliardi investiti in tutte le forme degli investimenti nucleari, ma perché ha una forte tradizione di ricerca specifica nel settore e una serie di capacità tecnico-scientifiche.

Del pari un notevole patrimonio di capacità tecniche e scientifiche possiede l'Italia nel settore della geotermia. È una fonte di energia, quest'ultima, di grande importanza. Vorrei ricordare a questo proposito un convegno molto importante organizzato dalla regione Umbria, con altre regioni e con la presenza della grande maggioranza degli scienziati del settore, il quale ha concluso che l'energia geotermica, nelle più modeste previsioni, quelle formulate dal professor Ippolito, sarebbe in grado, nei prossimi anni, di fornire una quantità di energia uguale, se non superiore a quella che fornirebbe la scelta nucleare.

Ora, ciò che voglio sottolineare, senza andare ulteriormente nel dettaglio, è che l'insieme di questa strategia energetica alternativa comporta una serie di trasformazioni nella società.

In primo luogo, comporta maggiore occupazione, non minore occupazione. L'onorevole Giovanni Berlinguer (mi rivolgo a lui perché l'ho sentito da poco) diceva: non opponiamo ecologia ad occupazione. Bene, in questo caso, oltre a non esserci opposizione, se si fa una politica pianificata e razionale c'è addirittura convergenza di queste finalità, perché proprio una politica energetica alternativa, come ho cercato di dimostrare, comporta, sia per quanto riguarda le misure di risparmio, sia per quanto riguarda le nuove fonti energetiche, una politica di occupazione assai più massiccia. In secondo luogo, questo tipo di strategia alternativa comporta di per sé una trasformazione della vita produttiva (riconversione industriale in quei nuovi settori) e dello stesso tessuto sociale, delle forme di consumo, delle forme di convivenza associativa. Infine, comporta non solo un maggiore, ma un diverso tipo di autonomia nazionale. Ci sono due forme di autonomia nazionale. Una, quella prevalentemente autarchica, che può realizzare un grado relativo di autonomia semplicemente stringendo il grado di interdipen-

denza e di scambio con l'estero. Ma in questo settore, se si imposta in anticipo una strategia energetica alternativa, si può conquistare l'autonomia in un senso molto più dinamico: nel senso che si può impostare una politica economica italiana volta a raggiungere, per la prima volta forse, una reale posizione di punta in alcuni settori vitali per lo sviluppo mondiale e con ciò stesso offrire delle possibilità oggettive e reali ad un nuovo rapporto in cui si incontrino immediatamente gli interessi ad uno sviluppo alternativo dei paesi del terzo mondo in via di emancipazione.

Noi non facciamo certo una mitologia di queste (o di altre) strategie energetiche alternative; anzi, una volta che si risolvano i problemi della sicurezza e della organizzazione del lavoro e soprattutto che si arrivi a nuove forme di produzione dell'energia nucleare (pensiamo alla lontana prospettiva della produzione per fusione), niente ci porta ad escludere che diventi anche socialmente ed economicamente razionale l'uso di tale energia. Ma solo quando siano in gran parte già risolte altre priorità, che oggi sono soprattutto quelle di affrontare in modo organico il problema dell'occupazione e di avviare, anche con la scelta energetica, una riorganizzazione del modo di consumare e di produrre che investa tutta l'economia.

Ora, c'è da chiedersi: perché c'è tanta resistenza, tanto equivoco, tanta indifferenza, anche nei settori della sinistra, per questo problema? Mentre non c'è dubbio che cresce (altro che un po' di ecologi in bicicletta!) un grande momento di ripensamento nella scienza mondiale e nel mondo economico sulla questione della strategia energetica, da dove nascono le resistenze, questo pressappochismo e questa voglia di concludere rapidamente? Solo dalla pressione di giganteschi interessi che sono stati mobilitati? O solo dal fatto che sono state già prese delle decisioni in passato, che a suo tempo sono state ratificate anche dai socialisti e che poi si sono riflesse nell'accordo a sei? Credo che tutto questo conti. Contano e conterranno i ricatti delle multinazionali e conta anche l'esigenza di non rimettere in discussione il cosiddetto accordo programmatico e il quadro politico. Ma non è solo questo. Credo che conti altrettanto il fatto che una strategia energetica alternativa non è né indolore, né facile. Da questo punto di vista

non sono stato sempre d'accordo con pronunciamenti, discorsi che qui dentro e fuori di qui sono fatti in queste settimane e in questi mesi e che tendevano a dire: ma sciocchini, perché non capite che è più conveniente rifiutare il nucleare e fare una altra cosa? In realtà, le cose non stanno così. Una strategia energetica alternativa costa. Costa in scelte politiche, in trasformazioni sociali impegnative, rischiose, difficili da realizzare. Una alternativa energetica comporta investimenti massicci nel settore della ricerca scientifica e, soprattutto, trasformazioni radicali di quel tipo di ricerca; in Italia investire in questo campo significa soprattutto finanziare parassitismi e clientelismo; oppure piani di ricerca assolutamente stratosferici e, in generale, subordinati alle scelte degli Stati Uniti.

È necessaria, quindi, una riforma della ricerca scientifica, oltre che un suo finanziamento, che distrugga le baronie e rompa il compartimento stagno (che solo in Italia è così forte) tra ricerca e società civile e produttiva; una riforma che riesca a far incidere il potere degli organismi sociali e della politica con le sue priorità e che crei anche delle nuove capacità imprenditoriali e applicative collettive. Solo queste profonde trasformazioni della ricerca possono dare affidamento in una così ambiziosa strategia di avanguardia. A mio parere, è evidente che solo una grande capacità di pianificare sul serio l'insieme dello sviluppo industriale, con una riconversione che non sia solo salvataggio di questa o quell'azienda, ma un mutamento rispetto alle convenienze di mercato e del modello industriale; una grande capacità di riorganizzazione del tessuto sociale, sia dal lato dell'impresa sia da quello della domanda; un coordinamento delle piccole aziende; drastici e nuovi regolamenti edilizi; una vera capacità dell'edilizia pubblica; finanziamento di nuovi consumi sul tipo dei trasporti o dei servizi collettivi; la stessa battaglia di trasformazione ideologica delle masse, tutte queste cose costituiscono la condizione essenziale per una reale strategia energetica alternativa. Certo, è più facile decidere di fare 12 centrali che non introdurre questo tipo di strategia che, se è vero che è legata ad un nuovo modello di sviluppo, ha anche tutti i rischi e le difficoltà di un nuovo modello di sviluppo!

Infine, una strategia energetica alternativa implica il coraggio politico di fare

una scelta — quasi una scommessa — di lungo termine; di chiedere alla società nazionale di impegnarsi in una grande e rischiosa prospettiva di trasformazione degli equilibri, dei valori, delle forme di produzione.

È proprio tutto questo che manca nel Governo e nel paese. Ed ecco il punto nodale della situazione italiana: tutti parlano della crisi di civiltà che scuote tutto e tutti. Ogni volta che accade una sparatoria o un attentato, tutti dicono che siamo nell'anno del giudizio; poi tutti si comportano come se questo non fosse assolutamente vero. La società politica, le istituzioni, i partiti, giorno per giorno, si appiattiscono nella pura e semplice rincorsa dell'esistente, in una pura gestione empirica ed amministrativa e, nel contempo, nel paese si moltiplicano in modo multiforme ed atomizzato forze sociali e culturali che si ribellano a questa modesta amministrazione, ma che lo fanno nella logica della pura resistenza, della protesta a volte corporativa, oppure ancora dell'inventiva e della rivolta.

C'è un Governo, dunque, che amministra più preoccupato delle virgole da spostare che della reale crisi del paese; nel paese, invece, vi è una opposizione, non più canalizzata ed organizzata, che tende ad organizzare (non importa se assume la forma delle *P-38* o quella degli intellettuali dissenzienti) il dissenso rispetto ad un Governo che delude, rispetto ad una politica altrettanto deludente che però nessuno si impegna realmente a modificare.

Ha ragione Giovanni Berlinguer quando dice che vi è un rischio grave di luddismo e che cresce un'area che in qualche modo resiste al progresso tecnico sia alle responsabilità di Governo in senso vasto. Ma come si recupera questo atteggiamento? Come lo si può recuperare, se non si afferma in una crisi così grave una prospettiva appassionante ed adeguata di trasformazione della società, che sia anche recupero di valori, recupero di efficacia, recupero di serietà della politica? Ecco perché noi chiediamo, e non per un fine puramente dilatorio e propagandistico, una moratoria sulla questione nucleare.

BERLINGUER GIOVANNI. La moratoria è già in atto ormai da molti anni!

MAGRI. Chiediamo la moratoria, perché questi anni sono stati — anche per responsabilità nostra, dei gruppi più piccoli, delle

forze più di dissenso — impiegati male su questo terreno. Perché? Perché non si tratta solo di mettere a punto un piano, di correggere delle contraddizioni, degli errori, dei difetti o delle scelte sbagliate del piano dell'onorevole Donat-Cattin; ma si tratta di costruire con serenità e serietà non solo di dibattito teorico, ma di mobilitazione della gente, un movimento sul problema della strategia energetica, come aspetto di una strategia generale dello sviluppo economico e sociale del paese.

Oggi, il pericolo più grave è che la vita politica italiana, nei suoi aspetti di scontro reale, devii da questi che sono i veri temi. Ecco, sono convinto che l'aula si affollerà — ed è giusto che sia così — quando saranno all'ordine del giorno le interpellanze sull'assassinio del compagno di « Lotta continua » e sui movimenti di questi giorni. È giusto, perché questi sono aspetti drammatici; ma, guai a noi se non vediamo che non si affrontano questi problemi, se si lascia andare avanti la disoccupazione, se si lascia disgregare il paese, se si lasciano degenerare le istituzioni! Questo è il punto: perché non si deve usare di tutte le questioni, di tutti i piani settoriali? Questo della strategia energetica è forse quello più comprensibile alla gente e più aperto realmente sul futuro, in cui si possono fare anche scelte molto concrete e molto aperte ad una trasformazione generale. Questo è il senso della moratoria, non di mettere meglio a punto questo o quell'aspetto del piano del Governo, ma di riproporre dalle fondamenta, nei suoi termini di politica economica generale, il problema dell'energia.

Voi potete difendere e chiedere che si realizzi il « piano dei sei », ma tutti sanno che in questi tre mesi (tutti gli economisti hanno preso atto di ciò) la preventivata inversione della tendenza internazionale non si è realizzata; e, quindi, ci aspettano anni durissimi dal punto di vista dell'occupazione. Di fronte a tale situazione, fautori ed oppositori del piano dei sei siamo tutti spiazzati. Si pone un nuovo livello di problemi: perché, allora, non affrontare la tematica dell'energia in altro modo? Non ha senso minacciare roture, perché alcuni vogliono otto centrali e altri ne vogliono dodici. È una cosa seria? A me non pare; il senso, comunque, della proposta di moratoria è di riproporre il dibattito in termini diversi.

I compagni della sinistra insistono, affermando che il nodo non è la questione delle centrali (perché essi ne vogliono solo otto), ma è la strategia alternativa. Se è vero che queste altre misure sono affermate fino ad ora in modo vacuo e comunque solo esortativo, allora bisogna ridiscutere nel profondo il piano energetico. A noi pare che la questione dell'energia sia un'occasione per una riproposizione più ambiziosa e, soprattutto, più realistica dei problemi della crisi economica del paese.

Su questo tema c'è una evoluzione delle forze politiche e intellettuali, c'è uno spostamento degli atteggiamenti del sindacato; ogni giorno nasce un nuovo livello di dibattito della scienza internazionale, nello stesso partito comunista e soprattutto nel partito socialista c'è una evoluzione di posizioni. Perché non prendersi un tempo, non « tecnico », ma per riconsiderare una cosa che tutti voi votate senza convinzione sapendo che ormai è superata?

Onorevoli colleghi, forze di sinistra, sarebbe importante che aveste il coraggio politico, non dico di cambiare linea da un giorno all'altro, ma di confrontarvi con la realtà dei problemi. Quando dovrete organizzare i 650 mila giovani inquadrati nelle leghe la situazione ci esploderà tra le mani. Credo che occorra alzare il tiro, altrimenti alla fine...

BERLINGUER GIOVANNI. La moratoria è una posizione di attesa!

MAGRI. Non ho argomentato una posizione di puro rinvio, ho cercato di dire quale posizione, a nostro parere, dovrebbe maturare in questo dibattito. Onorevole Giovanni Berlinguer, molte delle cose che ho detto corrispondono alle sue sollecitazioni, solo che dopo aver detto: « In questo piano manca l'essenziale », lei afferma che occorre votarlo. Questa posizione non pare coerente, non convince e soprattutto non mobilita la gente.

Se è vero che una strategia alternativa non la si fa solo con un decreto ma mobilitando una forza reale e sociale, è anche vero che abbiamo bisogno di questo lavoro e di questo sforzo perché in caso contrario le forze di sinistra, alla fine, saranno lo stesso costrette a cambiare politica; in qualche modo si andrà verso una nuova radicalizzazione dello scontro ma lo si sarà fatto senza costruirlo su terreni solidi e sarà estremamente più pericoloso per tutti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che l'intervento dell'onorevole Magri abbia mostrato qualcosa che era già chiaro nei primi giorni del nostro dibattito e cioè che l'opposizione al piano energetico, in realtà, è una opposizione che ha due accenti diversi al suo interno. Se da una parte abbiamo ascoltato il discorso del collega Magri, che pone l'accento su una trasformazione dei consumi e della politica degli investimenti delle società capitalistiche, in molti altri interventi l'accento che abbiamo sentito è stato quello sui rischi e sui pericoli dell'energia nucleare intesa come uno dei possibili sviluppi tecnologici che sono aperti alle società industriali. L'onorevole Tocco, l'onorevole Matteotti, i colleghi del gruppo radicale hanno svolto lunghe argomentazioni che riflettono anche il pensiero di scienziati, pensiero relativo non tanto ai problemi del modello di sviluppo, bensì ai pericoli insiti nella scelta dell'alternativa nucleare.

Rispetto a queste due impostazioni il terreno comune che questi gruppi hanno trovato è quello della moratoria, cioè quel terreno che consente di unificare due impostazioni che sono diverse. Queste due impostazioni, nello scegliere il terreno della moratoria, trovano una conclusione che, a nostro avviso, è piena di equivoci. Se io avessi le convinzioni che su questa materia hanno l'onorevole Matteotti o la onorevole Emma Bonino, certamente non chiederei una moratoria, ma direi che esistono sufficienti elementi per valutare il rischio dell'energia nucleare, e per chiedere che si sospenda il programma nucleare. E se avessi la opinione del collega Magri, certamente non richiederei una moratoria per pensarci su, perché, se posso dare un giudizio complessivo, mi pare che il suo intervento si collochi all'interno delle posizioni che hanno espresso altri colleghi, cosiddetti della maggioranza, come l'onorevole Giovanni Berlinguer, o all'interno delle posizioni che può avere espresso qualche collega della mia parte, cioè che il problema della scelta del piano energetico è un problema che va posto, che va visto non come una pura e semplice scelta dell'energia nucleare, ma come una ridefinizione complessiva dei programmi di sviluppo, dei consumi, delle tipologie dei consumi.

In che cosa differisce l'intervento dell'onorevole Magri dall'intervento che ha fatto il collega Giovanni Berlinguer o da quello che potrei fare io se volessi entrare in questo tipo di discorsi sulla energia, sulle fonti alternative, e così via? A me pare che, in sostanza, non vi sia una grande differenza tra queste posizioni e che, di fronte ai problemi nucleari, esse abbiano come punto di forza il richiamo ai pericoli della scelta nucleare. Se questo elemento di forza è giudicato significativo a tal punto da dover fermare il programma di costruzioni, il Parlamento fermi il programma di costruzioni; ma se il Parlamento nella sua maggioranza ritiene che questi problemi, con le adeguate garanzie e ricerche sulla sicurezza e sulla protezione dell'ambiente, possono essere risolti, il Parlamento dia il via a questo insieme di programmi energetici.

Il resto dell'intervento del collega Magri, che, come sempre, è di grande intelligenza e molto lucido, a mio avviso è un poco evasivo rispetto ai problemi. Vorrei sapere dall'onorevole Magri per quale ragione degli investimenti che si fondino sullo sviluppo delle fonti geotermiche, per dirne una, o dell'energia delle maree, per dirne un'altra, abbiano un carattere innovatore del modello di sviluppo maggiore di quello che ha un programma di investimenti basato sulla ricerca della energia nucleare o in campo nucleare; per quale ragione il modello di sviluppo di una società nella quale si provveda al riscaldamento con l'energia solare debba essere qualitativamente o socialmente più avanzato del modello di sviluppo di una società in cui il calore o l'energia elettrica viene prodotta da fonti nucleari o dal petrolio. Cioè con quello sforzo di immaginazione, di cui egli ha abbondanza, si può concludere che noi facciamo una società più umana il giorno in cui facciamo una società riscaldata dall'energia solare e la facciamo meno umana se la riscaldiamo con il petrolio. Non mi pare che questo sia un problema se il petrolio non inquina l'ambiente e se ci si sforza di risolvere i vari problemi connessi.

Veniamo al terreno preciso su cui il collega Magri ha contestato le posizioni che il mio gruppo ed altri gruppi condividono, in relazione a questi problemi. Egli dice: « Qui ci vuole un diverso modello di sviluppo; bisogna entrare nel merito ». Noi, quando pensiamo ad un modello di svi-

luppo diverso da quello spontaneo degli « anni 50 », pensiamo ad una società, come quella italiana, che si sforza di destinare una quota più larga delle risorse agli investimenti, alla ricerca scientifica e tecnologica, ai consumi collettivi, e pensiamo, quindi, che questa sia una scelta concreta che una società come quella italiana, in cui esistono problemi di arretratezza e di disoccupazione, deve fare proprio in ragione del desiderio e della volontà di affrontare questi problemi.

Questi investimenti sono investimenti nella ricerca nucleare; e se noi la consideriamo abbastanza sicura, o pensiamo che sia possibile renderla sicura, se questi investimenti vengono fatti nella tecnologia della industria elettromeccanica invece che nelle tecnologie dell'industria del riscaldamento o degli elettrodomestici funzionanti ad energia solare, non comprendo per quale ragione dobbiamo considerare appartenente alla logica del nuovo modello di sviluppo fare quello che fanno i giapponesi, i quali scaldano le case con gli scaldabagni solari, e considerare appartenente alla logica del vecchio modello di sviluppo scaldare le case con l'energia elettrica.

MAGRI. È diverso l'effetto sull'occupazione !

LA MALFA GIORGIO. Questo è tutto da dimostrare.

MAGRI. Ho cercato di dimostrarlo ! La politica di risparmio energetico produce un diverso modello di consumo.

LA MALFA GIORGIO. Salto i passi intermedi e le rispondo in materia.

MAGRI. Il nodo, comunque, è l'occupazione.

PRESIDENTE. Onorevole Giorgio La Malfa, non raccolgo le interruzioni.

LA MALFA GIORGIO. Dicevo che il dibattito reale è quello sulla sicurezza della scelta nucleare. Ha ragione l'onorevole Fortuna quando, nel suo lucido e responsabile intervento — rispetto a posizioni prese da colleghi del suo partito in questi giorni — afferma che il problema in argomento, pur nella sua importanza, distoglie la discussione e l'attenzione dal complesso delle questioni che sono interne al programma

energetico nazionale e che sono, come diceva l'onorevole Magri, il problema del risparmio energetico (di cui avremmo potuto discutere di più e più a fondo, sulla base di comunicazioni del Governo) e quello delle fonti sostitutive che pur esistono (da quelle geotermiche a quelle solari). Di queste ultime — condividiamo l'obiezione in proposito — si sarebbe potuto dire più e meglio nel programma del Governo, come si sarebbe potuto fare di più da parte dell'ENEL e di chi era responsabile della conduzione del settore in questi anni.

In realtà, il dibattito è rimasto al di qua del problema; non è entrato nel merito delle scelte energetiche che l'Italia deve compiere, della combinazione di investimenti tra le diverse fonti di energia e tra queste ultime e le politiche di risparmio energetico. Non vi è entrato per rimanere agganciato alla preliminare questione se possiamo o meno affrontare la scelta energetica nucleare o se non si debba obbedire alla richiesta che viene da scienziati e cittadini di introdurre una pausa, allontanando addirittura nel tempo il problema stesso.

Rispetto a questo punto centrale, debbo dire che tutti i discorsi effettuati sul nuovo modello di sviluppo e sulla diversità dei consumi o sono tali da presupporre di fermare i livelli di sviluppo, la domanda di energia nel nostro sistema industriale, aggiustando la condizione del paese ad una situazione di sostanziale stazionarietà della domanda di consumi energetici, o non vedo come possano essere portati avanti. Possiamo investire quello che vogliamo nella ricerca di fonti geotermiche e nella energia solare, ma alla metà degli anni ottanta avremo il problema di soddisfare una certa domanda energetica, nel presupposto che lo sviluppo del nostro paese prosegua ad un tasso superiore al 2-3 per cento l'anno. In altre parole, se il paese non sarà condannato ad una politica di sostanziale stagnazione e di regresso dell'occupazione, come è implicito in una crescita media del prodotto nazionale del 2 per cento l'anno, avremo un fabbisogno di energia che dovrà essere soddisfatto nel corso degli « anni 80 » e che già oggi, ove dovessimo avviare immediatamente l'intero programma che il Governo ci ha enunciato, si presenterebbe entro determinati limiti, ponendoci in talune difficoltà.

Il primo punto da chiarire è se qualcuno in Parlamento o nel paese chieda un riaggiustamento dei consumi tale da porta-

re la crescita della domanda di energia nel nostro paese alla stazionarietà; in tal caso, sarebbe possibile imporre talune norme. Dovremmo, innanzi tutto, stabilire che certe attività produttive (come ha d'altronde, a mio avviso con una certa superficialità, detto l'onorevole De Michelis), che portano ad un alto consumo di energia, possono essere fermate. Significherebbe fermare la chimica di base, la siderurgia, fermare una serie di apparati che, anche quando si trovano in una situazione di inefficienza, finiscono per essere tenuti aperti dalla pressione delle forze politiche e sindacali. Figurarsi se sarebbe possibile tentare di fermare, nel nostro paese, impianti che oggi camminano, per ridurre la domanda di energia! L'onorevole De Michelis, credo, si farebbe calpestare piuttosto che consentire che si chiudesse l'impianto di alluminio o quello della chimica di base di Marghera o gli altri impianti che sono forti consumatori di energia.

A questo punto, ove non intendiamo andare verso una politica di risparmio energetico nel senso di bloccare lo sviluppo della domanda in questo settore nei prossimi anni, dobbiamo fornirci di tali fonti di energia. E, piaccia o non piaccia, abbiamo bisogno dell'energia nucleare.

Debbo dire ai colleghi che, nel 1963-1964, si è svolto nel paese, in forma meno nobile di quella in cui si sta effettuando oggi, un dibattito sull'energia nucleare. Si è svolto nelle aule dei tribunali, invece che nel Parlamento. Da quel dibattito e dalle scelte che ad esso furono successive, cioè l'abbandono dell'energia nucleare, abbiamo ricavato la crescita 2-2,5 per cento, che è propria dell'Italia dal 1974 ad oggi. La situazione, cioè, nella quale non riusciamo a far crescere il prodotto nazionale dal 1974 ad oggi di più del 2 per cento, è collegata, sì, al fattore di crisi internazionale che ha reso difficile il nostro sviluppo, ma anche alla debolezza della bilancia dei pagamenti conseguente alla crisi del Kippur, e rispetto alla quale noi ci siamo trovati più sguarniti di altri paesi. E quello che il governatore della Banca d'Italia chiama « il sentiero stretto dello sviluppo economico italiano » è caratterizzato, secondo lo stesso governatore della Banca d'Italia, dal fatto che, oltre il 3 per cento di aumento del reddito nazionale, la bilancia dei pagamenti italiani va in una tale crisi che le misure di politica economica debbono essere restrittive, dato che i vincoli al nostro sviluppo

non vengono dalle disponibilità di lavoro (che sono abbondanti) o dalle disponibilità tecnologiche, ma vengono essenzialmente dalla bilancia dei pagamenti e, nella bilancia dei pagamenti, dalle importazioni di materie prime e di fonti di energia.

Questo vincolo, che è venuto emergendo negli anni 1973-1974 proprio in relazione all'aumento del prezzo del petrolio, è in una certa misura la conseguenza del ritardo di una politica energetica autonoma che noi avremmo potuto tentare negli « anni '60 ». Noi avremmo potuto certamente sviluppare le fonti geotermiche che l'ENEL non ha voluto sviluppare nel corso di questi anni; ma allora avremmo certamente potuto sviluppare le fonti di energia nucleare che l'allora segretario del CNEN Ippolito cercava di sviluppare e il cui sviluppo fu troncato da uno scandalo di grandi proporzioni, che portò come conseguenza l'arresto di tale politica.

Non vorrei che ci trovassimo, fra sette od otto anni, in una condizione nella quale lo sviluppo dell'Italia rimanesse confinato tra lo zero e il 2 per cento in media per anno, per effetto di una condizione di bilancia dei pagamenti che abbia questa natura di « sentiero stretto ».

Un paese come gli Stati Uniti può avere dei periodi nei quali sviluppa la sua economia all'1,5-2 per cento, anche se poi li paga con la disoccupazione giovanile, con la disoccupazione della mano d'opera di colore, che arriva oggi fra i giovani al 28-30 per cento. Ma può l'Italia, con la fragilità delle sue strutture, con la debolezza delle sue istituzioni democratiche — e lo vediamo in questi giorni —, affrontare una situazione nella quale vincoli esterni, come quelli della bilancia dei pagamenti, rappresentano elementi che forzano una politica di restrizione, come l'hanno forzata negli anni dal 1974 al 1977? Questa è la domanda che io faccio ai colleghi che si oppongono a questi sviluppi!

Quando poi si parla — giustamente — di una politica che tenda a privilegiare gli investimenti e diverse forme di consumo, io dico all'onorevole Magri che queste non sono impostazioni alternative rispetto all'impostazione che i sei partiti hanno sottoscritto negli accordi e che il Governo in questo caso è chiamato ad attuare. Noi non siamo mai troppo teneri con questo Governo, ma abbiamo l'impressione che in questo campo non siano impostazioni alternative quelle che una parte degli oppositori di questa

scelta avanzano oggi. Si può insistere sul risparmio energetico e si può insistere sugli investimenti nella ricerca di fonti riproducibili (come si dice) o di altre fonti di cui l'Italia ha più disponibilità che altri paesi...

MAGRI. I soldi sono pochi: o una scelta o un'altra!

LA MALFA GIORGIO. Questo è un altro punto. In nessuno dei vostri interventi, che ho ascoltato o letto attentamente, è stata formulata questa tesi, secondo la quale la scelta nucleare limita il ricorso ad altre fonti energetiche. Questo è un punto che non è stato né esposto, in questo dibattito, né è stato — per quanto io ne sappia — formalizzato da calcoli di qualche economista, in cui si dicesse che c'è un vincolo.

Perché c'è un vincolo? Noi non possiamo tentare di investire alcune centinaia di miliardi l'anno nel campo nucleare ed altre centinaia di miliardi nella ricerca di fonti alternative e sostitutive? Qual è il vincolo complessivo che impedisce di ridisegnare una politica in cui l'insieme delle fonti energetiche sia un elemento portante di tale politica?

Io avrei accettato di più il discorso del collega Magri se egli avesse detto che non basta fare un disegno sull'energia nucleare, ma che occorre mettere intorno ad esso una serie di altri investimenti e, conseguentemente, sviluppare una politica non contraddittoria rispetto a questa scelta. Questa è una preoccupazione che noi esponiamo sempre, rispetto ai disegni del Governo.

Non si può dire che noi non siamo certi che si debba fare una politica di investimento: noi non siamo certi che, per esempio, nel momento in cui si cercherà il riequilibrio del bilancio dell'ENEL per fornirgli dei mezzi necessari per condurre la politica di investimenti di cui oggi discutiamo e che probabilmente approveremo la prossima settimana, non nascerà all'interno del movimento sindacale e fra le stesse forze politiche la volontà di mantenere, per esempio, una estrema estensione della fascia sociale nel campo delle tariffe dell'ENEL: il che significa mantenere l'ENEL nell'impossibilità finanziaria di condurre una politica degli investimenti.

Queste sono le contraddizioni, su cui una forza politica come la nostra richiama l'attenzione del Parlamento! Ci riferiamo al fatto che noi oggi disegniamo una

politica energetica che, con ogni probabilità, il paese non farà, perché le risorse gli saranno sottratte non da altri investimenti energetici, come teme l'onorevole Magri, ma dal tentativo di non spostare in avanti i consumi del paese, o di rinunciare oggi a dei consumi perché domani siano garantiti più alti livelli di occupazione e di consumo.

Se io dovessi dire qual è l'ostacolo di fronte al quale si trova il piano energetico, direi che è probabilmente la difficoltà di finanziare il piano energetico in quanto tale oggi, e di finanziare non solo le centrali nucleari, ma l'energia geotermica, la ricerca nel campo dell'energia solare, cioè lo sforzo che il paese fa — questo sì — per cambiare il suo modo di vita fino ad adeguarlo al complesso delle sue risorse.

Se l'onorevole Magri avesse scelto questa linea di attacco rispetto alla politica che il Governo ha espresso, credo che mi sarebbe stato più facile essere d'accordo con la sua posizione, come spesso è accaduto nei dibattiti che abbiamo avuto; ma se egli sceglie il tema della sicurezza degli impianti o quello della moratoria, evidentemente la sua non è una preoccupazione politica seria in merito alla capacità delle forze politiche di far seguire alla decisione di un rinnovamento la capacità di rinnovare realmente la vita del paese, ma piuttosto la preoccupazione — giusta o sbagliata che sia — della sicurezza degli impianti e della moratoria nucleare.

Noi, nelle nostre responsabilità di forza politica attenta ai problemi dell'occupazione, dell'occupazione dei giovani, delle condizioni del paese nei prossimi dieci anni, siamo disposti a sottoscrivere la scelta nucleare. La sottoscriviamo, riteniamo che sia venuta tardi, e pensiamo che semmai lo sforzo che questo dibattito avrebbe dovuto fare (e che è lo sforzo contenuto nel documento che abbiamo consegnato alla stampa ed alle forze politiche in questi giorni) va nel senso delle condizioni della sicurezza, della ricerca in campo energetico.

Nel documento da noi consegnato alle altre forze politiche abbiamo dichiarato questa nostra propensione per l'energia nucleare; abbiamo anche aggiunto la nostra parte di obiezioni alle reticenze o alle insufficienze del quadro che il Governo ha fatto in alcuni campi, dalle fonti sostitutive ai problemi del risparmio. Ma poi abbiamo voluto insistere a fondo sui problemi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

della sicurezza e su quelli della ricerca in campo energetico.

Per quanto riguarda la sicurezza, abbiamo detto che se l'Italia affronta un programma energetico sostanzialmente di origine nucleare, se pensiamo di produrre un numero di centrali per un totale di 8-12 mila *megawatt* entro il 1990, dobbiamo porre i problemi della sicurezza in modo un po' diverso da come li abbiamo posti in periodi in cui le centrali nucleari erano 2 o 3, di piccole dimensioni e di limitate difficoltà. Ci siamo domandati se, per esempio, il Comitato nazionale per l'energia nucleare, che oggi ha la responsabilità della ricerca, della promozione e dello sviluppo industriale oltre che della sicurezza delle centrali, possa, di fronte ad un programma di queste dimensioni, essere considerato nel suo assetto attuale, o non debba essere modificato dal punto di vista istituzionale. Ci siamo domandati, per esempio, se non si debba dividere il CNEN in due istituti separati: uno che si occupi della promozione, dello sviluppo, della ricerca in campo nucleare; un altro che operi nel campo della sicurezza degli impianti nucleari (intendendo per sicurezza sia la non pericolosità, sia la sorveglianza, rispetto ad atti di terrorismo o di altro genere, nei trasporti) e in quello del trattamento dei combustibili radioattivi. Ci siamo domandati, per esempio, se non si debba creare una istituzione che rappresenti comunque un elemento dialettico rispetto alla introduzione dell'energia nucleare, ritenendo che questo CNEN, che si occupa solo dei problemi della sicurezza, possa essere un elemento non solo volto a rassicurare l'opinione pubblica, ma anche ad assicurare il Parlamento che non esiste un interesse istituzionale alla promozione dell'energia nucleare in ogni caso, ma esistono controlli e garanzie idonei a contrastare un troppo accelerato sviluppo dell'energia nucleare.

Sottoponiamo questa proposta (naturalmente non si tratta di materia che possa essere esaminata in cinque minuti) alle altre forze politiche ed al Governo, ritenendo che questa sia la linea da seguire. In relazione a ciò ed anche alla obiezione che viene fatta a questa impostazione, basata sull'osservazione che la sicurezza degli impianti nucleari non può essere una operazione burocratica e che è necessaria una forte struttura di ricerca per consentire che anche in materia di sicurezza vengano individuati

i controlli, le misure e le tecnologie capaci di evitare i rischi di una scelta nucleare, ci siamo domandati se il Governo italiano non si debba fare promotore verso i suoi *partners* della Comunità economica europea della creazione di un ente o di un istituto che metta in comune le possibilità di ricerca nel campo della sicurezza.

Ci sembra che vi sia anche qualche strumento che agisce in questa direzione: a Bruxelles, presso la Comunità economica, esiste un gruppo di lavoro formato dai rappresentanti di tutti i paesi appartenenti al Mercato comune europeo, nel quale sono state e vengono sistematicamente poste a confronto sul terreno tecnico le norme sulla sicurezza degli impianti nucleari nei singoli paesi. Questo comitato, che si riunisce a Bruxelles ormai da due anni, ha cominciato a dare qualche indicazione sui criteri per unificare questi sforzi nel campo della sicurezza. Si potrebbe, però, pensare di andare ancora oltre, in prospettiva: penso cioè ad una situazione nella quale la sicurezza venga affidata non più ad enti nazionali — magari con la ricerca in comune — ma ad un ente europeo che dia, per conto e al posto dei Governi nazionali, la garanzia alle popolazioni europee sul fatto che le scelte nucleari vengono fatte in modo da garantire l'ambiente.

È evidente che, in una regione come l'Europa occidentale, dove la densità di popolazione è estremamente elevata, le scelte relative alla sicurezza nucleare sono non soltanto di pertinenza delle singole popolazioni, ma di tutte quelle dell'Europa occidentale nel suo complesso. Se cominciassimo, quindi, a dare una indicazione di voler andare verso istituzioni sovranazionali per la protezione dell'ambiente e per la sicurezza degli impianti, certamente ci muoveremmo in una direzione di notevole rilievo.

La terza modificazione che abbiamo suggerito, e che va incontro alle preoccupazioni dei colleghi che temono si ponga un accento eccessivo sulla scelta nucleare, è quella — così come hanno fatto altri paesi in questo ultimo periodo — di non lasciare più la ricerca nucleare al solo CNEN, ma di creare un ente che abbia la responsabilità della ricerca in campo energetico, nel senso più ampio.

Abbiamo appreso dal Governo che l'energia solare viene oggi sviluppata con una iniziativa comune tra l'ENEL e la regione Sicilia, e sappiamo che lo stesso Governo esprime su di essa un giudizio favorevole,

VII. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

salvo poi trovare degli intralci (alludo, in particolare, al commissario di Governo).

BERLINGUER GIOVANNI. Se non ho capito male, ella propone quattro enti nuovi !

LA MALFA GIORGIO. Noi proponiamo sostanzialmente questa divisione: un ente per la sicurezza che raccolga in sé le competenze per la sicurezza del CNEN e quelle dell'Istituto superiore di sanità nella stessa materia, ed un ente per la ricerca in campo energetico che dovrebbe comprendere la parte della ricerca, dello sviluppo e della promozione del CNEN, il programma finalizzato sull'energia del CNR e quanto altro vi è nel campo della ricerca sulle fonti di energia all'interno del nostro paese. Quindi, si tratta soltanto di una bipartizione.

BERLINGUER GIOVANNI. Questo è più chiaro !

LA MALFA GIORGIO. Ora, in questa situazione, un ente per la ricerca sulle fonti di energia che assommasse al suo interno non solo la ricerca in campo nucleare, ma anche la ricerca sulle fonti sostitutive, sarebbe, in un certo senso, lo strumento attraverso il quale il Parlamento avrebbe la possibilità di valutare concretamente, nel loro svilupparsi, le possibilità offerte dalle diverse fonti di energia.

Se qui ci si dice — come mi diceva un collega, e devo sottolineare che ho avuto su questo informazioni le più contraddittorie — che siamo prossimi a un importante momento di svolta nel campo della conversione, cosiddetta « fotovoltanza », dell'energia solare, cioè alla possibilità di produrre energia elettrica usando energia solare; se questo è vero, allora è opportuno che il nostro paese prepari le basi per poi poter avere tempestivamente, al momento in cui questi sviluppi si dovessero determinare, la possibilità di rivedere i suoi programmi nel campo dell'energia geotermica, nel campo dell'energia nucleare e così via.

Quello che noi proponiamo, quindi, è di creare un istituto che, avendo la responsabilità della ricerca complessiva sulle fonti di energia, sia poi tempestivamente in grado di orientare il Parlamento e il Governo sulle fonti di energia che vanno sviluppate e su quelle per le quali si può rallentare.

Avviandomi a concludere rapidamente, questo è l'insieme dei problemi che a noi sembra debbano essere affrontati per collocare il discorso dell'energia fuori della stratosfera del dibattito generale e portarlo sul terreno delle scelte impegnative, che troppo spesso vengono descritte sulla carta e non vengono eseguite.

Per quanto riguarda le questioni concrete che sono sul tappeto di questa discussione, in conclusione noi dobbiamo dire che abbiamo ascoltato con sorpresa la posizione dei colleghi del partito socialista, che è stata espressa da taluno a titolo personale, da altri a titolo di gruppo, nel corso di questo dibattito.

Possiamo comprendere che ci siano posizioni politiche che vogliano imprimere allo sviluppo energetico italiano un carattere non nucleare, ma ci sembra curioso che questa evoluzione significativa del pensiero e della riflessione di un partito avvenga quando un mese e mezzo fa, in seno al Parlamento, nel dibattito che si concluse con la risoluzione degli onorevoli Piccoli ed altri, si era sostenuto qualcosa che oggi viene sostanzialmente abbandonato.

Qui, per chiarire la situazione con esattezza, debbo dire che negli accordi di Governo, negli accordi a sei, che furono poi recepiti nel dibattito che avvenne attorno alla metà di luglio in questa Camera, si parlava in maniera inequivocabile della costruzione di quattro centrali da duemila megawatt ciascuna e di altre quattro centrali di cui definire successivamente i siti.

Questo è il testo dell'allegato all'intervento dell'onorevole Galloni, che fu consegnato agli stenografi dall'onorevole Galloni e che illustra il contenuto del suo intervento; così che l'unica ambiguità possibile è di sapere se i sei partiti avessero sottoscritto un testo dal quale risultavano dodicimila megawatt di potenza da installare o sedicimila megawatt.

Nei testi che noi abbiamo sottoscritto e abbiamo consegnato agli atti della Camera — si vedano gli *Atti parlamentari* della seduta del 12 luglio, pagina 8925 — non esiste ambiguità possibile sull'ammontare della potenza da installare. Si può trattare di 12 mila megawatt o di 16 mila megawatt, ma in nessun caso si può trattare degli 8 mila megawatt che sono menzionati nella delibera del partito socialista.

D'altra parte, poiché è vero che un programma di queste dimensioni — di 8

mila o di 12 mila *megawatt* — non è un programma che si possa avviare e risolvere contemporaneamente, credo che si potrebbe trovare una soluzione a questo problema, che ha diviso ancora in questi giorni i partiti che furono firmatari di quell'accordo nel mese di luglio, che autorizzasse l'ENEL ad effettuare una gara per 8 mila *megawatt*, in aggiunta ai 4 mila che sono già stati appaltati in passato, fin dal 1974, lasciando salva l'opzione, per l'ENEL, stesso, di procedere o meno alla costruzione di una parte di questi 8 mila *megawatt* (cioè di 4 mila su 8 mila) nei prossimi tempi.

In altre parole, noi pensiamo che l'Italia possa e debba avviare immediatamente la costruzione dei primi 8 mila *megawatt* e poi lasciarsi un margine — non è una moratoria, ma è un tempo per esaminare tempi, modi, costi, caratteristiche delle procedure di appalto — per procedere alla definizione completa del programma degli ultimi 4 mila *megawatt* che fanno parte dell'accordo di Governo. Con questa garanzia mi sembra che anche il problema della potenza installata, cui facevano riferimento altri colleghi, possa essere avviato a soluzione.

L'ultimo punto che vorrei esaminare è quello relativo alla legge n. 393. Il gruppo repubblicano esprime posizione contraria ad ogni modifica di tale legge. Si possono trattare i rapporti con l'ENEL, con il Governo, con le regioni, con i comuni, con le popolazioni in modo tale da dare ogni garanzia di sicurezza, dando la massima pubblicità a ciò che può essere reso pubblico, al fine di attenuare le preoccupazioni che sono sorte nel corso di questi mesi attorno alle scelte di localizzazione nucleare; tuttavia, riteniamo che modificare la legge n. 393, o pensare di modificarla, costituisca un invito a non procedere in nessun modo con il programma nucleare. Il programma nucleare è una cosa di cui l'Italia ha bisogno in questo momento, sia per fornirsi di energia entro il 1985, sia per dare occasione di crescita ad un settore industriale che è in grave difficoltà nel nostro paese.

Pertanto, possiamo pensare ad una trattativa, con gli enti locali e con le popolazioni, che sia la più serena possibile, ma dobbiamo chiedere che sia mantenuta ferma questa scelta. Se si pensasse di far passare la moratoria, invece che attraverso la via maestra dell'accordo, attraverso la via piuttosto curiosa ed ipocrita di dichiararsi

favorevoli ad un programma di centrali nucleari per poi creare ostacoli e sbarramenti che rendano impossibile l'effettuazione non di 8 mila né di 12 mila, ma anche di un solo *megawatt* di origine nucleare, considereremmo la via scelta come una delle peggiori.

Ecco, onorevoli colleghi, le posizioni che noi abbiamo prese in questo dibattito. Crediamo che si renda un servizio importante al nostro paese discutendo i problemi dell'ulteriore sviluppo delle fonti di energia in Italia, o quelli della sicurezza della scelta nucleare; ma riteniamo che, alla fine di questo dibattito, si debba chiedere al Governo di procedere speditamente in questa materia, in quanto, diversamente, a pagare le conseguenze di un ritardo ulteriore sarebbe non questo o il prossimo Governo, ma l'economia italiana nel corso degli anni '80.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

DONAT-CATTIN, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Chiedo alla sua cortesia, signor Presidente, di volermi concedere di replicare domani mattina, per effettuare il necessario coordinamento dell'ampio materiale che è emerso dalla discussione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole ministro. Il seguito del dibattito è dunque rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 4 ottobre 1977, alle 10.

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sui problemi dell'energia.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1977

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Attribuzioni dei patrimoni residui delle disciolte organizzazioni sindacali fasciste (1368);

— *Relatore:* Ramella.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme di applicazione della legge 8 luglio 1971, n. 541, recante benefici agli ex deportati ed agli ex perseguitati, sia politici che razziali, assimilati agli ex combattenti (996);

e della proposta di legge:

MANCINI VINCENZO ed altri: Riconoscimento della qualifica di ex deportato ed ex perseguitato politico e razziale (164);

— *Relatore:* Boldrin.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori FERMARIELLO ed altri: Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia (*approvata dal Senato*) (1219);

SPONZIELLO ed altri: Legge quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia (348);

MAGGIONI: Norme generali sull'esercizio di caccia (392);

— *Relatore:* Rosini.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

OTTAVIANO ed altri: Modifica della legge 10 novembre 1973, n. 755, concernente la gestione unitaria del sistema aeroportuale della capitale e costruzione di una nuova aerostazione nell'aeroporto intercontinentale « Leonardo da Vinci » di Roma-Fiumicino (638);

— *Relatore:* Bocchi.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore:* Boldrin;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore:* Vernola.

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore:* Felisetti;

PANNELLA ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171),

— *Relatore:* Felici.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA SCRITTA**

LABRIOLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative urgenti il Governo intenda adottare in merito alla questione concernente al fabbrica Forest di Pisa, per favorire una rapida soluzione della controversia che si è aperta sul piano sindacale da oltre tre mesi, tenuto conto della situazione di tensione che si è venuta a creare a causa del passaggio di proprietà per il quale le trattative quasi composte si sono di nuovo arenate creando giustificate preoccupazioni tra i lavoratori. (4-03468)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le modalità con cui si sono svolti i fatti del 30 settembre a Roma che hanno portato alla morte del giovane Walter Rossi ed al ferimento di un'altra persona, aggiungendo un'altra pagina esecrabile al rigurgito di violenza che colpisce la nostra civile convivenza.

« L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere se siano state accertate e quali siano le responsabilità dell'accaduto, anche in relazione alla serie di violenze e di scontri avvenuti in questi giorni nella zona della Balduina tra giovani aderenti al movimento sociale italiano e ad organismi di estrema sinistra.

(3-01741)

« BERNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali notizie, precisazioni e valutazioni intenda fornire il Governo sugli episodi di violenza verificatisi in Roma il 28 ed il 30 settembre con il ferimento di Elena Pacinelli e con l'assassinio di Walter Rossi, giovani

militanti di organizzazioni di sinistra, episodi gravissimi in sé e tali da determinare reazioni con possibili ulteriori drammatici sbocchi, e ciò puntualmente alla vigilia del varo dei provvedimenti deliberati con l'accordo programmatico dei sei partiti della maggioranza in tema di ordine pubblico e di poteri eccezionali di polizia.

(3-01742) « MELLINI, PANNELLA, FACCIO ADELE, BONINO EMMA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere:

a) la valutazione sulla situazione esistente nel carcere minorile di Aquila nel quale si sono verificate ripetute fughe e segnatamente sull'ultima evasione dei tre detenuti Esposito Paolo, La Bella Rinaldo, Strombino Cesare da una cella di isolamento avvenuta mediante un foro praticato in una parete di notevole spessore;

b) le ragioni della sempre più frequente richiesta di giovani detenuti di essere custoditi in cella di isolamento per l'addotto motivo di sottrarsi, secondo quanto riferito dalla stampa, ad un clima di intimidazione e di minacce messo in atto da altri detenuti tra cui viene segnalato tale Mariani Claudio da Sezze Romano, imputato di tentato omicidio e rapina e incarcerato dopo l'assassinio del giovane De Rosa nell'aggressione guidata dallo squadrista Saccucci, deputato latitante del MSI;

c) quali responsabilità sono state accertate in ordine allo stato descritto, quali misure sono state assunte e con quali risultati per ricondurre alla normalità la situazione nel carcere minorile.

(3-01743) « BRINI, PERANTUONO, COCCIA, D'ALESSIO, GRASSUCCI, FLAMIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni della mancanza di azione preventiva delle forze dell'ordine nei confronti della recrudescenza di squadristo fascista verificatasi a Roma da alcuni giorni.

« L'interrogante chiede, inoltre, se il Ministro reputi molto grave il fatto che la polizia si è messa fino alla sparatoria a co-

pertura dei fascisti e dopo l'uccisione del giovane Walter Rossi non è intervenuta tempestivamente per catturare l'assassino; se ritenga che questo comportamento diventa obiettivamente causa di una ripresa di violenze le quali comunque vanno condannate perché cadono nel meccanismo di provocazione preparato dai fascisti.

(3-01744)

« CICCITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti sono stati presi nei confronti dei poliziotti che la sera del 30 settembre hanno assistito passivamente all'assassinio del compagno Walter Rossi ad opera di noti fascisti.

« Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali misure il Governo intende prendere nei confronti del questore di Roma e nei confronti del responsabile dell'ufficio politico della questura di Roma Improta che, nonostante le denunce dei partiti, degli antifascisti, dei democratici del quartiere Balduina e della città, non hanno fermato la mano assassina dei fascisti e posto fine alla loro attività criminale.

(3-01745) « PINTO, GORLA, CASTELLINA LUCIANA, MILANI ELISEO, CORVISIERI, MAGRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere gli antecedenti ed il meccanismo dell'assassinio compiuto, ad opera di aderenti al MSI di Monte Mario, di cui è stato vittima il giovane Walter Rossi.

« Per sapere precise notizie sul comportamento delle forze di polizia che erano state poste a tutela dell'ordine pubblico.

« Per conoscere, infine, anche in relazione al reiterarsi della violenza armata dei fascisti a Roma, quali misure siano state adottate o si intendano adottare per impedire che si inneschi una nuova pericolosa fase di tensione e di violenza.

(3-01746) « POCETTI, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, CANULLO, VETERE, TREZZINI, GIANNANTONI, TROMBADORI, OTTAVIANO, VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, TOZZETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere le circostanze di fatto che hanno causato, nella serata di venerdì 30 settembre, il barbaro assassinio del giovane Walter Rossi, militante di " Lotta Continua ", nelle vicinanze di una sezione del MSI della Balduina in Roma.

« Gli interroganti chiedono di sapere, in particolare, se rispondano a verità le notizie diffuse da alcune agenzie di stampa, secondo le quali appartenenti alle forze dell'ordine presenti sul posto hanno consentito la fuga dell'assassino che sarebbe un militante del MSI-destra nazionale ed iscritto alla sezione della Balduina di quel partito.

« Interessa, infine, conoscere quali concrete misure di sicurezza siano state tempestivamente disposte per impedire le gravissime violenze verificatesi a Roma, Torino, Bologna, Milano, Firenze, Bari ed altre città italiane, durante le quali si sono verificati episodi teppistici di ogni genere, e se i cortei svoltisi nelle predette città, organizzati sotto la regia di appartenenti ai gruppi extraparlamentari, siano stati autorizzati dalle competenti autorità di pubblica sicurezza ed i motivi che non hanno consentito un servizio di sorveglianza idoneo ad impedire i gravi episodi di violenza che hanno funestato il Paese.

(3-01747) « PRETI, LONGO PIETRO, ROMITA, SCOVACRICCHI, MASSARI, VIZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere per quali ragioni l'autorità di pubblica sicurezza non ha predisposto nei giorni scorsi le misure atte a prevenire i luttuosi incidenti, che erano di facile prevedibilità; e quali provvedimenti siano stati adottati e quali s'intendono adottare per evitare il ripetersi di episodi di violenza politica.

(3-01748) « BOZZI, COSTA, ZANONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

a) quali risultati abbiano dato le indagini e gli accertamenti esperiti in ordine alla guerriglia urbana, costellata da quasi cento episodi criminosi che da febbraio di

quest'anno ha visto la città di Torino saccheggiata da aggressioni, pestaggi, ferimenti e uccisioni;

b) quali provvedimenti intenda prendere per arrestare la *escalation* della violenza maturata in un clima di scarsa prevenzione (sabato 1° ottobre 1977 la sede della CISNAL non era protetta da vigilanza, fra l'altro) e rimasta impunita con conseguente perdita di fiducia da parte dei cittadini nella forza delle istituzioni democratiche.

(3-01749)

« GALASSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, sui gravi episodi di violenza politica che hanno causato a Roma la morte del giovane Walter Rossi e che sono poi dilagati in varie città facendole precipitare nell'anarchia e nel disordine.

(3-01750)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere, dopo la morte dello studente Walter Rossi a Roma, dopo i gravissimi incidenti nelle varie città d'Italia e a Torino dove un giovane è rimasto gravemente ustionato, quali concreti provvedimenti e disposizioni sono state emanate per stroncare ogni violenza e ristabilire l'ordine pubblico.

(3-01751)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come si sono svolti i luttuosi fatti di questi giorni, che hanno riportato in quasi tutto il territorio nazionale un clima di violenza e di sopraffazione.

« Per sapere quali provvedimenti siano stati adottati dai responsabili dell'ordine pubblico per evitare l'assalto alla sede del MSI-destra nazionale di viale delle Medaglie d'Oro in Roma, dal quale è scaturito l'episodio più grave della morte di un giovane, sia quelli che sono stati adottati per individuare i responsabili degli altri innumerevoli atti di violenza, quali, devasta-

zioni di locali, incendi, ferimenti gravi, che sono stati compiuti in diverse città, aventi quasi tutti a bersaglio sedi del MSI-destra nazionale.

(3-01752) « PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ROMUALDI, SERVELLO, FRANCHI, VALENSISE, RAUTI, GUARRA, TRANTINO, BOLLATI, LO PORTO, DEL DONNO, TRIPODI, SANTAGATI, BAGHINO, MICELI VITO, TREMAGLIA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere quali misure urgenti e risolutive intendono prendere — dopo l'ultimo, gravissimo delitto commesso da aderenti al Movimento sociale che il 30 settembre hanno ucciso a Roma, a revolverate, il militante di Lotta continua Walter Rossi — nei confronti delle sedi del Movimento sociale da cui partono, ormai con regolare frequenza, aggressioni armate contro i cittadini democratici, creando una situazione di vera e propria intimidazione nelle zone in cui operano.

« Gli interpellanti chiedono, altresì, come giustificano il comportamento delle forze dell'ordine che, pur presenti ai fatti (dinanzi alla sede del MSI da cui sono usciti coloro che hanno sparato sostava una "pantera") non sono intervenute per fermare la mano agli assassini, che anzi hanno potuto nascondersi dietro una autobloccante della pubblica sicurezza.

« Gli interpellanti chiedono anche quali proposte il Governo intenda avanzare al Parlamento per affrontare il problema che è a monte di tali aggressioni, quello dello scioglimento del Movimento sociale, partito manifestamente e dichiaratamente fascista, da tempo richiesto da una legge di iniziativa popolare.

(2-00244) « CASTELLINA LUCIANA, CORVISIERI, GORLA, MAGRI, MILANI ELISEO, PINTO ».